



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere

Tesi di Laurea

Dal viaggio alla vita attraverso il Vietnam

Relatore
Prof./Prof.ssa Sara Bin

Laureanda
Anna Beltrame
n° matricola 2041994 / LTLT

Anno Accademico 2023 / 2024

INDICE:

Indice	2
Introduzione	4
Capitolo 1 – Tra geografia e letteratura: storia di una relazione	5
1.1 Una disciplina di contatto	5
1.2 Storia della disciplina	7
1.3 Metodi e metodologie	9
1.4 Ambiti di studio e interesse	10
1.4.1 Cartografia letteraria	10
1.4.2 Flâneur	11
1.4.3 Cronotopo	13
Capitolo 2 – In viaggio alla scoperta di sé e del Vietnam	15
2.1 Analisi del viaggio compiuto dal protagonista.....	15
2.1.1 Prima della partenza.....	15
2.1.2 Ho Chi Minh City.....	19
2.1.3 Da Lat	20
2.1.4 Nha Trang	21
2.1.5 Hoi An	22
2.1.6 Hue.....	25
2.1.7 Phong Nha-Ke Bang	26
2.1.8 Ninh Binh	28
2.1.9 Cat Ba.....	29
2.1.10 Hanoi	31
2.1.11 Ha Giang	33
2.1.12 Conclusioni tratte dall’analisi.....	33
2.2 Significato che il viaggio assume all’interno del romanzo	34
Capitolo 3 – L’altro e l’altrove: incontro fra Occidente e Oriente	39
3.1 Un felice incontro: Occidente e Oriente convergono?	39
3.2 Orientalismo	44
3.2.1 Oriente e Orientalismo	44
3.2.2 Orientalismo e rapporto fra Occidente e Oriente	46

3.2.3	Evoluzione storica dell'Orientalismo	46
3.2.4	Orientalismo e <i>Succede sempre qualcosa di meraviglioso</i>	47
Capitolo 4 – Intervista a Gianluca Gotto, autore di <i>Succede sempre qualcosa di meraviglioso</i> .		49
4.1	Intervista	49
4.2	Conclusioni	52
Conclusioni		54
Bibliografia		56

INTRODUZIONE

La tesi si propone come analisi geoletteraria del romanzo *Succede sempre qualcosa di meraviglioso* di Gianluca Gotto. L'approfondimento si sofferma, in particolare, sui temi del viaggio e del confronto fra Occidente e Oriente.

Gianluca Gotto è uno scrittore italiano nato a Torino nel 1990, comparso per la prima volta nelle librerie con *Le coordinate della felicità* nel 2018. Negli anni successivi ha poi pubblicato diversi romanzi come *La Pura vida*, *Profondo come il mare, leggero come il cielo...* che si occupano di filosofia, spiritualità, crescita personale e viaggio. Egli tratta queste tematiche anche nei suoi canali social e nel blog "Mangia Vivi Viaggia". Nella propria presentazione, disponibile su quest'ultima piattaforma, non riporta aneddoti biografici ma pone in primo piano la scelta di allontanarsi dalla città natale per potersi sentire a casa altrove. Di questa decisione, maturata a soli vent'anni, che lo ha portato in giro per il mondo, non si è mai pentito e ora definisce il viaggio il proprio stile di vita.

Questa tesi prende in esame la sua terza pubblicazione *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*, edita per Mondadori nel 2021. Si tratta di un romanzo che racconta la rinascita del giovane protagonista Davide, avvenuta grazie ad un viaggio in Vietnam e un contemporaneo percorso spirituale alla ricerca della serenità. Ho sottoposto il racconto ad un'analisi mirata a ricostruire le connessioni fra le varie tappe dell'itinerario del personaggio principale e gli insegnamenti che egli apprende nei diversi luoghi. Ho poi ricostruito i diversi significati che il viaggio assume all'interno della narrazione. In un successivo capitolo mi sono soffermata sul rapporto fra Occidente e Oriente, che emerge sullo sfondo delle vicende principali. Infine, l'analisi è ulteriormente approfondita da un'intervista scritta all'autore stesso. Essa verte sulle tematiche prese in esame e ne permette una visione più completa.

CAPITOLO I

Tra geografia e letteratura: storia di una relazione

1.1 Una disciplina di contatto

Il termine geografia, letteralmente, significa “scrittura della terra”: da *geo* “terra”, nell’accezione di Pianeta Terra, e *graphia* “descrizione, scrittura”. Tuttavia è limitante considerare questa disciplina come mero studio o rappresentazione della superficie terrestre e dei fenomeni ad essa correlati. Ad oggi possiamo infatti parlare di “diverse geografie” (regionale, umana, politica, del turismo...) in relazione ai diversi campi d’azione di ciascuna; inoltre, nel tempo, si sono sviluppate nuove e più dinamiche visioni della materia stessa che mirano a valorizzarne le differenti sfaccettature a scapito di una scientificità rigida.

Franco Farinelli, in *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*¹, rifiuta fermamente qualsiasi definizione che consideri la geografia come “descrizione della terra”, ritenendola limitante poiché riduce la Terra ad una tavola piatta, sacrificando la complessità dei fenomeni che la creano e la abitano. Egli preferisce considerare questa disciplina quale forma di appropriazione dello spazio, che si realizza attraverso il racconto, costruito dallo studioso o dalla studiosa su di esso. In altre parole, il lavoro del geografo e della geografa offre un insieme di strategie di traduzione del mondo, nel tentativo di comprenderlo. Il carattere oggettivo tipico delle scienze viene quindi meno nella geografia perché l’esperienza che ciascuno compie dello spazio, da cui poi ne scaturiscono descrizione, racconto e rappresentazione, è prettamente e inevitabilmente soggettiva.

In *Geografia come immaginazione* Giuseppe Dematteis avvalora questa considerazione e dichiara che:

“La geografia è anche scienza, ma alla domanda se possiamo considerarla una scienza come le altre la mia risposta è no, perché è un sapere che, pur facendo largo uso di conoscenze scientifiche coltiva l’ambiguità”²

¹ Farinelli F., *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.

² Dematteis G., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Donzelli Editore, Roma, 2021, pp. 16-19.

Questa affermazione si basa sull'idea secondo cui gli elementi che costituiscono il mondo possono essere “metafore di relazioni complesse”, di conseguenza la descrizione geografica del mondo non si esaurisce nel suo senso letterale. L'ambiguità di cui parla il geografo è quindi l'equilibrio instabile che si crea fra la dimensione metaforica e il rigore scientifico. Tale caratteristica permette a Giuseppe Dematteis di definire la geografia un “sapere che fa da tramite tra le scienze dure e le scienze umane”. Egli inoltre segnala e valorizza il potere immaginifico della disciplina, grazie al quale essa diventa un sapere creativo, capace di fantasticare mondi nuovi.

Queste definizioni, oltre ad essere portatrici di una prospettiva originale sulla geografia, ne evidenziano il naturale legame con la pratica della descrizione, del racconto e quindi della letteratura. Tale rapporto è l'oggetto di indagine della geografia letteraria, disciplina che si inserisce nel punto di contatto fra geografia e letteratura, indagandolo in tutte le sue possibili sfaccettature.

Marina Marengo in *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso* utilizza la seguente definizione per identificare la geografia letteraria:

“La geografia letteraria ha quale obiettivo la problematica della rappresentazione spaziale e privilegia un approccio testuale, ‘interno’ alle opere letterarie, il quale vuole analizzare i modi in cui la dimensione spaziale vi è rappresentata”³

Per aiutare i propri lettori a comprendere meglio ciò di cui parla, l'autrice riprende uno dei più illustri rappresentanti contemporanei della disciplina, il geografo Marc Brosseau⁴, il quale individua quattro categorie di approcci geoletterari contemporanei.

In primo luogo egli considera un tipo di rapporto in cui la letteratura ricopre la funzione di fonte per il geografo oppure semplicemente accompagna il discorso scientifico.

In secondo luogo, lo studioso riconosce che il testo letterario, considerato come “trascrizione dell'esperienza dei luoghi”, viene particolarmente valorizzato nell'ambito della geografia umanistica che ne fa il proprio ambito di indagine.

Lo scritto può anche assumere il ruolo di “supporto critico della realtà o ideologia dominante riguardo alla gestione del territorio”, specialmente nel campo della geografia radicale o di quella critica.

³ Marengo M., *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Pàtron Editore, Bologna, 2022, p. 19.

⁴ Brosseau M., *Des romans géographes*, L'Harmattan, Parigi, 1996.

Infine, secondo Brosseau, è possibile sviluppare un ramo di ricerca mirato all'individuazione e all'analisi dei fenomeni spaziali in letteratura, tramite un confronto fra approcci geografici e letterari.

1.2 Storia della disciplina

L'espressione "geografia letteraria" fu utilizzata per la prima volta ad un Congresso di letteratura francese nel 1953, ma secondo André Ferré, geografo che ricorda questa data fondamentale, studi di tale disciplina erano già stati condotti negli anni precedenti. Bertrand Westphal, in uno dei suoi scritti più famosi, *Geocritica. Reale finzione e spazio*⁵, nota che "le prime ibridazioni tra le due discipline risalgono già agli anni Venti del Novecento", riferendosi in particolare al concetto di "geosofia" proposto nel 1926 da John K. Wright. In un clima ancora dominato dalla geografia regionale, che concepiva il testo letterario nella sua sterile funzione di documento, custode della testimonianza descrittiva dei paesaggi visti dall'autore, l'intervento del geografo statunitense è notevole in quanto propone una fusione fra due campi considerati inconciliabili: la geografia come scienza pura e la soggettività.

In sostanza, lo studioso incitava a considerare gli spazi non solo in base al sapere geografico formale ma anche alla luce di varie idee geografiche di diverse persone, portatrici di una visione informale di quegli stessi luoghi. La tesi di Wright non ottiene però un successo immediato; sarà necessario attendere alcuni decenni prima che essa possa provocare risultati importanti.

È solamente negli anni Sessanta del Novecento, infatti, che, in risposta alla "rivoluzione quantitativa" dei saperi in atto in quel periodo, si assiste alla nascita della geografia umanistica. Quest'ultima, come suggerisce il suo stesso nome, pone enfasi sulla soggettività umana, basandosi sul presupposto per cui qualsiasi individuo compie un'esperienza personale e unica di un luogo. Essa porta i geografi ad indagare campi prima ignorati quali il rapporto intimo fra uomo e luogo.

Questo nuovo approccio si sviluppa nel corso di tutti gli anni Settanta, provocando e godendo di una diversa disposizione della geografia nei confronti della letteratura: il testo letterario viene rivalutato come strumento chiave della ricerca geografica in quanto custode di esperienze spaziali personali.

⁵Westphal B., *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Armando Editore, Roma, 2009.

È nella geografia umanistica che la geografia letteraria trova terreno fertile su cui radicarsi e svilupparsi, giungendo, negli anni Novanta, a ritagliarsi uno spazio nell'ambito geografico. Fabio Lando⁶, all'inizio del decennio, mette a fuoco il punto cruciale del nuovo sapere, la relazione fra uomo e ambiente, articolata in un complesso di sistemi simbolici, e la sua metodologia di indagine che prevede l'utilizzo del testo letterario come strumento in grado di trasmettere i significati attribuiti dall'autore ai luoghi. In *Geocritica, Reale finzione spazio*, Westphal lo definisce "rivelatore sensibile delle realtà nascoste, delle pieghe del reale".

Nella stessa pubblicazione, Westphal, rifacendosi all'opinione di Marc Brosseau, riporta tre ragioni alla base dell'interessamento dei geografi all'elemento letterario: in primo luogo, la letteratura fornirebbe "un complemento alla geografia regionale", inoltre permetterebbe di "trascrivere l'esperienza dei luoghi e dei loro modi di percezione", infine esprimerebbe "una critica alla realtà o all'ideologia dominante".

Con il tempo sono state esplorate diverse relazioni possibili fra geografia e letteratura e questi studi hanno contribuito all'evoluzione della disciplina verso orizzonti nuovi, prima inesplorati, portando alla nascita di nuovi approcci e teorie.

Il nome di Bertrand Westphal e quello del suo scritto *Geocritica, Reale finzione spazio*, è conosciuto per aver teorizzato la "geocritica", l'approccio con cui ha sperimentato e consolidato un nuovo rapporto fra geografia e testo ma anche fra geografia e critica letteraria. L'autore ne parla in questo modo:

"La specificità della geocritica risiede nell'attenzione che essa presta al luogo"⁷

E precisa:

"Adottare un approccio geocentrato significa considerare che la rappresentazione letteraria è inclusa nel mondo, in un reale allargato e in uno spazio infinitamente modulabile che è in presa diretta su una pluralità di discorsi. La geocritica intende identificare quali siano e come operino le frontiere interattive tra materiale e immaginario (interfaccia, connessione ecc.), accordando loro uno statuto tutt'altro che marginale"⁸

⁶ Lando F. (a cura), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, ETAS, Milano, 1993.

⁷ Westphal B., *op. cit.*, p. 170.

⁸ Westphal B., *op. cit.*, p. 163.

Similmente anche Marc Brosseau si propone di riconoscere ai romanzi la capacità di costruire un discorso sul mondo, indipendentemente dal fatto che trattino di un luogo reale o finzionale. In virtù di questo approccio, la geografia accoglie elementi del testo (aspetti lessicali, ritmici, stilistici...) in quanto portatori di significati per comprendere il mondo. Più nel concreto, istituisce un legame molto forte fra le città e gli scritti che ne parlano, fondato sull'idea che, per esempio, il ritmo o lo stile di un brano riproducano e contengano quello della città descritta e dei suoi abitanti.

Marina Marengo rifacendosi a Federico Italiano, ricorda un'altra tendenza legata alla geografia letteraria⁹: la geopoetica. Teorizzata negli anni Ottanta del Novecento da Kenneth White viene concepita da Italiano come attraversamento della geografia e della letteratura insieme e quindi in quanto "processo che le congiunge" o, ancora, un "attraversamento congiuntivo"¹⁰.

1.3 Metodi e metodologie

Per compiere un'analisi geoletteraria possiamo servirci di due differenti tipi di metodologie, complementari fra loro: quantitative e qualitative.

Le prime derivano storicamente dal periodo in cui, a inizio Novecento, la geografia ambiva ad essere una scienza pura e quindi a raccontare il mondo in modo quanto più oggettivo possibile. Un'analisi quantitativa consente di raccogliere dati, misurare fenomeni e rappresentarli per permettere agli studiosi di confrontarli e trarne modelli generali da applicare. L'aspetto negativo del processo è costituito dalla perdita delle caratteristiche più minute e particolari che non vengono prese in considerazione in fase di semplificazione dei dati raccolti.

Il secondo tipo di metodologia, invece, considera il luogo come insieme di significati, prodotto del racconto dell'esperienza individuale ed emozionale. Un'analisi qualitativa prende, quindi, in considerazione la soggettività che "produce" il luogo ma anche quella del ricercatore, consentendo una moltiplicazione di sguardi e prospettive di fronte ad uno stesso spazio. Per compiere questo tipo di indagine non si utilizzano dati scientifici e matematici ma strumenti capaci di raccogliere i racconti di un luogo: fonti scritte,

⁹ Marengo M., *op. cit.*, p. 18.

¹⁰ Italiano F., GEO-introduzione, in Italiano F., Mastronunzio M. (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Unicopli, Milano, 2011, pp.11-23.

iconografiche, orali, come, per esempio, le interviste, oppure ci si serve del metodo dell'osservazione diretta.

Anche camminare può essere considerata una metodologia qualitativa poiché permette di focalizzare l'esperienza percettiva del corpo che attraversa lo spazio, inteso come paesaggio polisensoriale. Questi strumenti di ricerca possono essere fusi fra loro: vi è la possibilità di condurre, per esempio, un'intervista in cammino. L'analisi qualitativa di un luogo ha, inoltre, un tratto fortemente interdisciplinare, poiché, affinché essa risulti completa ed esaustiva, è necessario che gli studiosi prendano in considerazione anche altri aspetti, non prettamente oggetto di studio della geografia, come le pratiche artistiche presenti in un luogo o le dinamiche di potere che vi regnano.

1.4 Ambiti di studio e interesse

I punti di contatto fra geografia e letteratura sono molteplici e fecondi¹¹, alcuni, fra i più considerati dagli studi di geografia letteraria, sono: la cartografia letteraria, la figura del flâneur e il cronotopo.

1.4.1 Cartografia letteraria

La cartografia letteraria si sviluppa dalla constatazione che la letteratura è disseminata di indicazioni spaziali e mappe, necessarie all'ambientazione e allo sviluppo di ciò che si va raccontando. Questa disciplina si propone di indagare i rapporti che si instaurano fra testo e mappa.

In primo luogo, la cartografia può essere paragonata alla letteratura. Si parla, infatti, di cartografia come letteratura. Tale equivalenza si basa sull'intrinseco elemento narrativo presente nella mappa stessa, grazie al quale anch'essa diventa custode di un racconto, il quale permette di intenderla come un dinamico invito al movimento, un insieme di linee anche narrative e non una statica rappresentazione spaziale.

La metafora, tuttavia, può anche essere ribaltata. La letteratura può essere equiparata alla cartografia (letteratura come cartografia), in virtù del loro comune obiettivo di

¹¹Papotti D., Tomasi F., *La geografia del racconto: Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Peter Lang, Berna, 2014.

Papotti D., "Il libro e la mappa. Prospettive di incontro fra cartografia e letteratura", in Guglielmi M., Iacoli G., *Piani sul mondo. Le mappe dell'immaginazione letteraria*, Quolibet Studio, Macerata, 2012, pp. 71-88.

aiutare il lettore ad orientarsi. Sia il testo, sia la mappa, infatti, propongono dei percorsi all'interno di uno spazio, reale o finzionale. Per giunta, ad un livello più profondo, possiamo anche intendere la letteratura come uno strumento capace di fornire ai propri lettori e lettrici mappe cognitive con cui orientarsi nel mondo reale.

Esiste poi una cartografia della letteratura che si occupa di mappare lo spazio di cui si parla in un testo, gli elementi di cui si compone, i movimenti che eventuali personaggi compiono al suo interno. Vi è, inoltre, la possibilità di tracciare una rappresentazione grafica di fenomeni letterari o della diffusione di un'opera.

Infine, è possibile identificare una cartografia nella letteratura, la quale si interessa a tutte le mappe, esplicite o implicite, presenti all'interno di un testo letterario. Le prime costituiscono l'apparato grafico dello scritto, mentre le seconde sono proiezioni cartografiche che emergono dalle descrizioni nel testo ma non sono raffigurate, in questo caso la mappa può essere presente come oggetto fisico utilizzato dai personaggi oppure costituita da dettagli descrittivi dello spazio.

1.4.2 *Flâneur*

Il termine “flâneur”, conosciuto, in particolare, grazie al poeta Charles Baudelaire, nasce nell'Ottocento francese per indicare scrittori e intellettuali che, passeggiando per la propria città, si fanno attenti osservatori e custodi di ogni suo minimo elemento. Questa figura nasce in ambito letterario, molto spesso abita i testi, ma è anche un essere reale. Tradizionalmente rimanda alla figura del dandy, il borghese ozioso che può concedersi la libertà di passeggiare placidamente per le strade della città. Egli è un uomo solitario che sfrutta il proprio anonimato per immergersi nella folla fino quasi a perdere la concezione di sé stesso e vivere un'esperienza straniante all'interno di un contesto che, in realtà, conosce bene. L'abilità del flâneur sta proprio nel riuscire a smarrirsi all'interno di luoghi abituali; solo in questo modo riesce a captare i dettagli più minuziosi che si nascondono nel caos urbano e che, paradossalmente, custodiscono la vera anima della città.

Questa figura coniuga in sé due diverse nature, quella scientifica e quella poetica. La prima è particolarmente valorizzata dal poeta Charles Baudelaire, il quale era solito definire il flâneur un “botanico del marciapiede” riferendosi, in particolare, all'atto di raccogliere, registrare e catalogare nel proprio taccuino ciò in cui si incappa durante il

cammino. Walter Benjamin, che si dedica ampiamente a riflettere su questa figura, all'interno di *Il ritorno del flâneur*, preferisce definirlo “sacerdote del *genius loci*”¹². Egli attribuisce al particolare individuo una sorta di aura di sacralità, riconoscendogli la capacità di identificare e custodire l'anima autentica della città, il *genius loci*. Questo peculiare passante associa quindi l'attenzione e la precisione minuziosa di uno scienziato alla sensibilità tipica di un poeta.

Per Giampaolo Nuvolati la coincidenza di questi due poli opposti non è l'unica a trovare vita nel flâneur, il quale sarebbe, per natura, una figura ossimorica. In *Interpretazione dei luoghi* ne parla come di un individuo che contemporaneamente è puer e senex, solo e nella folla, ozioso e affaccendato, osservatore e creatore, creativo e critico¹³.

È Walter Benjamin a compiere un'analisi approfondita dei metodi utilizzati dal flâneur per immergersi nel contesto urbano, individuandone tre principali: il percorso autonomo, ovvero, il girovagare liberamente per la città; l'osservazione da un punto fisso, quale potrebbe essere la vetrina di un caffè, oppure lo shadowing che consiste nel seguire alcuni passanti sconosciuti immaginandone le storie.

Tuttavia, solo Franz Hessel, commentando *Einbahnstraße* di Walter Benjamin, riesce a cogliere la natura più profonda dell'intervento del flâneur, affermando che “riduce ciò che è grande e conferisce dimensioni gigantesche a ciò che è piccolissimo, modesto”. Tale dichiarazione si riferisce all'abilità di svincolarsi dall'immaginario tradizionale dello spazio urbano, la quale permette di indagare la città sotto una nuova luce rivelatrice, libera dai filtri della quotidianità e dalla fretta che animano i cammini di tutti gli altri passanti. Il flâneur infatti riesce a cogliere tutti i dettagli che lo circondano, ridimensionando i quelli maggiori, notati da chiunque, per far emergere e valorizzare anche i più difficili da scorgere, normalmente tralasciati.

Nel saggio *Interpretazione dei luoghi*, Giampaolo Nuvolati nota che il termine flâneur è recentemente tornato in voga per descrivere alcune esperienze di viaggio e esplorazione dei luoghi¹⁴. A dispetto di una prima, superficiale, opinione, la pratica della flânerie non è una prassi passiva, al contrario, contribuisce a modificare lo spazio attribuendogli nuovi significati simbolici. L'atto dell'osservare camminando, spesso, infatti, è

¹² Benjamin W., “Il ritorno del flâneur” in Benjamin W., *Scritti 1928-29*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 378-383.

¹³ Nuvolati G., *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze, 2013.

¹⁴ Nuvolati G., *op. cit.*

associato alla composizione di un testo scritto in cui si ripongono pensieri, riflessioni, percorsi immaginativi, fantasie e ricordi originati dalla vista di un determinato elemento del paesaggio. All'interno della letteratura urbana che ne scaturisce, sono riconoscibili alcuni elementi formali usuali: molto spesso si utilizza una scrittura essenziale, lontana da uno stile arzigogolato o complesso, che impiega il meccanismo cinematografico del collage e del montaggio giustapponendo frammenti di scene, voci, oggetti e personaggi urbani. Essa instaura un confronto implicito con il linguaggio fotografico, in virtù dell'abilità autoriale di creare un piccolo quadro urbano molto dettagliato e minuzioso, accostabile ad un'istantanea.

La figura del flâneur è quindi un ponte interessante fra geografia e letteratura, la sua pratica creativa attraversa e si serve di entrambe le discipline. Analizzando i suoi scritti è possibile immergersi all'interno del contesto urbano in cui sono stati concepiti e analizzarlo dal singolare punto di vista di un passante abituale ma poeta nell'animo.

1.4.3 Cronotopo

Il concetto di cronotopo deve la propria origine alla fisica quantistica ma, grazie al critico letterario Michail Bachtin, comincia ad essere utilizzato anche in relazione alla letteratura. Non a caso, egli, in *Estetica e romanzo*, lo definisce “l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente”, per poi precisare

“Il tempo qui si fa denso e compatto e diventa artisticamente visibile; lo spazio si intensifica e si immette nel movimento del tempo, dell'intreccio, della storia. I connotati del tempo si manifestano nello spazio, al quale il tempo dà senso e misura”¹⁵.

Calando la definizione all'interno degli scritti letterari, possiamo riconoscere come cronotopi tutti quegli elementi che rendono attuabile la fusione fra spazio e tempo, immettendo il primo nell'intreccio e rendendo artisticamente visibile il secondo.

Alcuni dei cronotopi che si incontrano più frequentemente nella letteratura sono la piazza, il palazzo e la strada. Nel caso di quest'ultima è significativo prendere in esempio l'omonimo romanzo di Cormac McCarthy¹⁶, all'interno del quale la strada

¹⁵ Bachtin M., *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 2001 [ed. orig., 1974].

¹⁶ McCarthy C., *La strada*, Einaudi, Torino, 2007.

diventa componente strutturante per la narrazione in quanto ambientazione delle vicende dei protagonisti ma anche percorso narrativo nello spazio e nel tempo. In *Il condominio* di James Graham Ballard¹⁷, invece, il palazzo assume tre diversi connotati, divenendo un archivio di memorie, incrocio di destini e vite, una città verticale e un organismo vivente i cui organi sono ascensori, corridoi e luci. Infine, il cronotopo della piazza è ben esemplificato e analizzato da Alfred Döblin all'interno di *Berlin Alexanderplatz*¹⁸. Essa è il luogo in cui avviene l'intersezione di diverse strade ma figuratamente diviene anche l'incrocio fra i molteplici destini delle persone che la attraversano. I suoi palazzi e monumenti rendono visibile lo scorrere del tempo ma la piazza è anche il luogo in cui si costruiscono le trame dell'intreccio, il luogo di osservazione da cui il narratore parla.

¹⁷ Ballard J.G., *Il condominio*, Feltrinelli, Milano, 2014.

¹⁸ Döblin A., *Berlin Alexanderplatz*, BUR, Milano, 2002.

CAPITOLO II

In viaggio alla scoperta di sé e del Vietnam

2.1 Analisi del viaggio compiuto dal protagonista

2.1.1 Prima della partenza

L'intero romanzo, *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*, è costruito sull'espedito narrativo del viaggio, articolato in due modi complementari: lo spostamento fisico del protagonista dall'Italia al Vietnam e lungo le strade del paese asiatico e il contemporaneo viaggio spirituale che egli compie all'interno di se stesso. Davide, il personaggio principale, in poco tempo vede la propria vita disfarsi. Senza più certezze, né punti fissi; si sente totalmente perso e così demotivato da chiedersi se vivere valga davvero la pena. Da qui ha inizio il suo doppio percorso, che lo porterà, da un lato, ad esplorare le bellezze di un Paese lontano e sconosciuto, incontrando persone speciali e interfacciandosi con usi e costumi di una cultura nuova; dall'altro, a ritrovare la gioia di essere al mondo.

Le tappe del suo itinerario in Vietnam sono illustrate in una mappa stilizzata, alla fine del libro (Fig. 1).



Figura 1 – Mappa del viaggio ¹⁹

Il disegno raffigura i confini del Paese. Vi sono i nomi degli stati limitrofi (Cambogia, Thailandia, Laos e Cina), mentre il Mar Cinese Meridionale e il Golfo del Siam non sono segnalati. All'interno dello spazio, che sulla pagina rappresenta il territorio vietnamita, troviamo delle croci numerate in corrispondenza delle principali soste del protagonista. Queste sono congiunte da una linea tratteggiata, la quale raffigura il percorso affrontato da Davide: attraversa interamente la nazione, da Sud a Nord, fino al numero dieci, quasi nella zona cinese. Un'unica tappa, la nona, si trova fuori dal tratto nero che delimita il Vietnam, si tratta di Cat Ba, un'isola nella baia di Ha Long. Per aiutare i lettori ad orientarsi, accanto alla mappa, vi è una lista in cui sono elencati i

¹⁹ Gotto G., *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*, Mondadori, Milano p. 431.

numeri delle varie soste e il nome della città a cui corrispondono. In ordine crescente: Ho Chi Minh, Da Lat, Nha Trang, Hoi An, Hue, Phong Nha, Ninh Binh, Hanoi, Cat Ba e Ha Giang.

Questo è un esempio di un fruttuoso incontro fra letteratura e cartografia. Rifacendosi alla distinzione proposta da Davide Papotti in *Il libro e la mappa*, di cui si è già accennato al Capitolo I, il contributo grafico in questione può essere catalogato come cartografia della letteratura. Il confine con la cartografia nella letteratura è labile ma non essendo un compendio inserito all'interno del testo del romanzo, né in forma esplicita come rappresentazione grafica che interrompe il flusso di parole, né nominata o allusa, ritengo più opportuno collocarla all'interno della cartografia della letteratura. La sua funzione è certamente quella di rappresentare visivamente gli spostamenti del protagonista in modo tale da facilitarne la comprensione. È curiosa la posizione in cui viene inserita: al termine del romanzo. Probabilmente vuole essere un riassunto visuale e facilmente interpretabile, un aiuto per il lettore a collocare concretamente tutto ciò di cui si è parlato nelle pagine precedenti ancorandolo alla realtà di un Paese esistente. Tuttavia la mappa può diventare anche uno spunto e una guida per un ipotetico viaggio intrapreso dal pubblico con lo scopo di ripercorrere il percorso di Davide. Si configura quindi, da un lato come strumento interpretativo, di sostegno alla narrazione, dall'altro come una traccia da poter seguire.

Nei primi quattordici capitoli troviamo il preambolo al viaggio. Viene raccontata la vita del protagonista, costretta ad incassare degli improvvisi, quanto spiacevoli, cambiamenti. Davide da tempo non vive più sereno ma, la perdita del lavoro e la fine di una lunga relazione amorosa, lo gettano nello sconforto più totale. L'unico ad accorgersi veramente della sua profonda sofferenza è il nonno, le cui condizioni di salute precipitano, però, in poco tempo. A pochi giorni dalla morte, tuttavia, egli parla al nipote di un viaggio in Vietnam, affrontato anni prima, e gli chiede di riportarlo alle "Porte del Paradiso". Nessuno in famiglia ha mai sentito parlare di questo presunto viaggio verso est perciò si teme sia frutto della mente delirante del vecchio. Tuttavia, Davide, incoraggiato da una lettera lasciatagli dal nonno, decide di verificare in prima persona la veridicità del racconto e parte a sua volta per il Vietnam.

In questa prima parte del romanzo i personaggi si muovono in spazi cittadini. Due di questi sono particolarmente importanti per il protagonista e per lo sviluppo del racconto:

la casa della madre, in cui Davide abita, e la casa del nonno. La prima si configura come luogo sicuro, al cui interno il giovane si sente protetto dagli schemi dell'abitudine e della quotidianità; la sua camera da letto, in particolare, svolge la funzione di rifugio. Tutto ciò cambia drasticamente quando la vita del protagonista viene sconvolta. La sua routine non è più la stessa e la camera, che aveva sempre considerato il proprio porto sicuro diviene una gabbia, uno spazio che lo costringe solo con i propri sentimenti, spingendolo a riflettere e, inevitabilmente, a sperimentare ansia e incertezza per il futuro. La casa del nonno, invece, porta i segni del tempo, è un luogo vissuto, simbolo di familiarità e sicurezza. Nel ricordo dei momenti trascorsi entro le sue mura, Davide ritrova la serenità degli affetti familiari e una pace interiore impossibile da sperimentare altrove. Tuttavia, dopo la scomparsa dell'anziano, anche questa abitazione perde il suo valore positivo, divenendo fonte di sensazioni negative e dolorose.

“Mai avrei pensato di rimettere piede in quella casa. Quando lo feci, il cuore mi balzò in gola e un'infinità di sensazioni di ogni tipo affiorarono dentro di me: la nostalgia per i momenti che non sarebbero più tornati, la paura per tutti gli anni che avrei vissuto in sua assenza, il dolore per il ricordo di quel pomeriggio che non sarei mai riuscito a dimenticare.”²⁰

Il profondo malessere del protagonista viene quindi riflesso e amplificato dai luoghi che frequenta usualmente. Davide non riesce più a sentirsi al sicuro, né felice, nei posti in cui era solito esserlo. Non si sente più a casa nella propria vita e nei luoghi che considerava tali.

Nei capitoli iniziali è possibile scorgere in modo importante uno degli assunti su cui si basa la geografia letteraria. I luoghi che fanno da sfondo alle azioni dei personaggi, infatti, non sono delle sterili scenografie, ma si fanno metafore di significati e valori più profondi. Questi sono prettamente determinati dall'individualità di chi li vive, quella di Davide in questo caso.

Uno degli obiettivi della geografia letteraria è non fermarsi alla descrizione di uno spazio, ma indagarne i rimandi più profondi. Alla luce di queste premesse, si può notare come una stanza, la camera del protagonista, in cui non avvengono modifiche strutturali, cambi completamente nel corso di alcune pagine, passando dall'essere una sorta di “tana” in cui sognare il futuro al divenire segno di fallimento. Tale

²⁰ *Ivi*, p. 83.

trasformazione è però evidente solo se si indaga lo spazio tramite la soggettività di Davide e il legame che essa instaura con il luogo.

2.1.2 Ho Chi Minh City

La primissima città che il protagonista incontra mettendo piede sul suolo vietnamita è Ho Chi Minh City e la definisce “infernale”. Resta negativamente colpito dal formicolio dell’antica Saigon: le strade sono sovraffollate da persone e mezzi a due o quattro ruote, e il traffico sembra regolato da leggi proprie. Diversamente da chiunque incontri, Davide non si sente a proprio agio in quel mondo di caos e rumore. Tuttavia, con il passare delle ore, riesce ad apprezzare la vitalità che la città emana e trova intrigante osservare la quantità di persone, banchetti, scooter e cibo di strada, stipati anche nei vicoli più stretti. È questo il luogo in cui il giovane comincia a mettersi in gioco: rispolvera il proprio inglese, fronteggia la timidezza e assaggia delle pietanze tradizionali. Ho Chi Minh City è la porta d’ingresso per la sua esperienza alla scoperta del Vietnam ma segna anche l’inizio di un nuovo capitolo della sua vita. Il primo, vero, personaggio a comparire nel nuovo scenario, oltre a tutte le persone incredibilmente serene incrociate sui marciapiedi, è Hang, una ragazza del luogo che lavora come cameriera nel piccolo locale di famiglia. Dalle sue mani prende vita un disegno stilizzato della città (Fig. 2): appare vista dall’alto, ne sono tracciati i confini esterni e quelli interni che segnalano la suddivisione negli undici distretti di cui è composta.

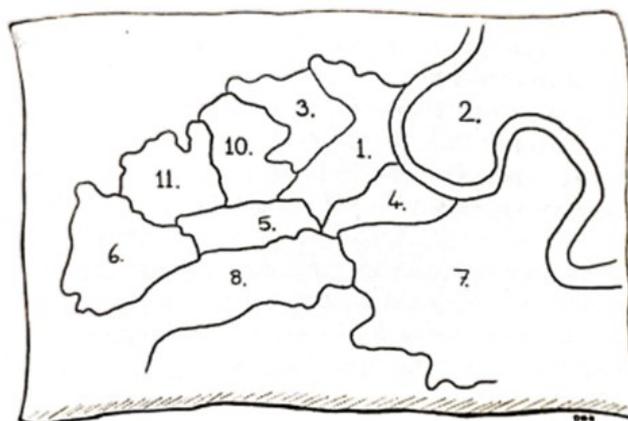


Figura 2 – Mappa di Ho Chi Minh City²¹

²¹ *Ivi*, p. 117.

Questo piccolo foglietto, che viene riportato nel libro è un chiaro esempio di cartografia nella letteratura. Si tratta, in particolare, di una mappa esplicita. Analizzandola è necessario tenere in considerazione prima di tutto il fatto che scaturisce dall'esperienza di un *insider*, ovvero di una persona che conosce e abita quello spazio. Questo è un dettaglio importante perché influenza fortemente, seppur implicitamente, il disegno. Infatti, la stessa rappresentazione nata dalla penna di Davide o di un turista sarebbe risultata molto diversa, poiché avrebbe messo in evidenza luoghi turistici e probabilmente non sarebbe stata in grado di raffigurare interamente l'area cittadina. È particolare anche il fatto che Hang decida di suddividere la mappa in zone numerate, senza apporvi nessun nome. Farinelli, in *Il mondo e la mappa*, infatti, sostiene che il denominare i luoghi sulla loro raffigurazione sia una fase fondamentale nel processo di appropriazione dello spazio che avviene attraverso la sua rappresentazione. Inoltre non sembra esserci un ordine con cui le cifre sono attribuite alle diverse sezioni. Nel disegno non è rintracciabile il punto che rappresenta la posizione in cui si trovano i personaggi. La mappa quindi vuole essere un compendio alla spiegazione orale di Hang, un sostegno pratico che possa aiutare Davide nella comprensione delle sue parole, ma, senza il loro dialogo, risulta insufficiente per orientarsi all'interno di Ho Chi Minh City e per muoversi attraverso le sue strade, piazze ed edifici.

2.1.3 Da Lat

Il vero compagno di viaggio di Davide, nonché la sua guida nel Paese e guida spirituale, compare, invece, solamente nella seconda tappa. Era stato il nonno a dargli sue notizie, a chiedergli di cercarlo e di consegnargli una lettera, così Davide si mette sulle sue tracce, giungendo in autobus a Da Lat. Ampio spazio viene dedicato alla descrizione di questa città, ponendola in confronto a Ho Chi Minh City. La nuova città è meno affollata, appare più curata e vivibile, il traffico è meno confusionario, inoltre, si trova sulle montagne, di conseguenza la temperatura è più bassa. Fra gli edifici, cattura immediatamente l'attenzione del protagonista un piccolo lago "di una forma innaturale, che sembrava adattarsi alla città e non il contrario", tutte le strade che si diramano da lì sono in salita, quindi probabilmente è il punto più basso dell'intero abitato. Al protagonista, Da Lat ricorda qualche città svizzera o austriaca. Camminando lungo i marciapiedi Davide incappa in diversi negozietti e banchetti forniti di qualsiasi

prodotto, e ristoranti, ma non viene infastidito da venditori insistenti. Ha, invece, il piacere di incrociare delle donne vietnamite, vestite con colori sgargianti, particolarmente sorridenti, che gli augurano un felice arrivo a Da Lat. L'incontro fra il protagonista e la sua nuova guida avviene in una *guesthouse* immersa nella natura. L'interno dell'edificio è molto accogliente, tutto totalmente costruito in legno; una vetrata nella sala comune offre una vista rilassante su un bosco e sembra essere il punto di ritrovo di molti ospiti della struttura. All'ultimo piano si trova il piccolo appartamento di Guilly, che lascia Davide a bocca aperta, come lui stesso afferma:

“Da lì si poteva ammirare tutta la città, e in lontananza anche il lago. Era come stare in una casa sull'albero che qualcuno aveva costruito in mezzo a quel bosco, in cima a quella collina. Inoltre la stanza era piena di luce. A quell'ora, con quella luce, sembrava di stare in un sogno.”²²

Seppur piccolo, è un ambiente spazioso, arredato con cura, in modo minimalista. Gli oggetti non sono molti e disposti con attenzione, ciascuno sembra essere al posto giusto, e insieme generano una sensazione di complessiva armonia. Seduti su un tappeto rotondo, attorno ad un tavolino in legno nero intagliato attentamente, i due personaggi cominciano a conoscersi. Da subito Guilly si configura come gentile maestro spirituale: insegna al giovane a togliersi sempre le scarpe prima di entrare in casa perché è un gesto di rispetto nei confronti di sé stesso. L'anziano è anche colui che propone a Davide un viaggio attraverso la nazione. Il giovane la considera una follia, inizialmente si rifiuta di partire con un perfetto sconosciuto verso una meta altrettanto ignota ma, infine, raccoglie il proprio coraggio e si lancia in questa avventura. Si tratta di un primo, piccolo passo, ma fondamentale per il protagonista che inizia ad accogliere nella propria vita anche ciò che non è totalmente razionale.

2.1.4 Nha Trang

Nha Trang è la prima città in cui decidono di sostare. Non viene descritta dettagliatamente, l'unica informazione che ci viene data riguarda la sua posizione: si trova sul mare. Sulla spiaggia, grazie al racconto di Guilly, Davide scopre che il nonno voleva togliersi la vita, soffocato dai sensi di colpa per aver sempre rimandato la felicità. Il protagonista comprende che l'anziano sperava che un viaggio in Vietnam con

²² *Ivi*, p.136.

Guilly potesse curare anche la sua depressione, come aveva fatto anni prima con la propria. L'esempio di vita del nonno diventa il presupposto per un discorso attorno all'ego umano, da cui Davide ricava due insegnamenti: l'importanza di essere umili, non schiavi del proprio ego, e di essere felici con poco. I due compagni riflettono su quanto sia sciocco aver paura di sbagliare: gli errori nella vita sono inevitabili, ma vale la pena fallire tentando di raggiungere la propria felicità e non quella di qualcun altro o quella "preconfezionata" dalla società. Su quel lido sabbioso, di fronte all'alba, il protagonista si avvicina anche alla pratica della meditazione e sente parlare per la prima volta delle non-regole di Taro, una serie di insegnamenti di un vecchio maestro zen per vivere un'esistenza serena. Guilly le aveva fatte proprie e promette a Davide di rivelargliele al momento giusto. Questa è anche l'occasione per apprendere una pratica condivisa da molti monaci buddhisti: osservare l'alba.

Fra Nha Trang e Hoi An, i due viaggiatori si fermano a Quang Ngai per ristorarsi. Si tratta di una sosta breve ma carica di insegnamenti e riflessioni. Il posto è presentato sommariamente:

"Alcuni edifici erano coloniali, ma c'erano anche dei palazzi più moderni. C'era tanto verde, dappertutto."²³

L'unico dettaglio messo a fuoco nella descrizione è una stradina colma di banchetti scomponibili e trasportabili che cucinano e vendono cibo abusivamente.

In questa città, di fronte a Guilly che dimostra quanto ci tenga a nutrire in modo sano il proprio corpo, Davide impara l'importanza dell'amor proprio, fondamentale per potersi regalare la possibilità di essere felice. Esserlo è molto più semplice di ciò che sembra. Una delle regole di Taro, snocciolata da Guilly, infatti, insegna a non rincorrere le oasi di piacere che la società promette, ma fermarsi a godere dell'essenziale, poiché questo è ciò che fa la differenza.

2.1.5 Hoi An

Hoi An, la quarta tappa, è conosciuta dal protagonista grazie al festival delle luci che lì si svolge. Da subito è percepita come una città particolare:

²³ *Ivi*, p. 212.

“Hoi An era diversa da tutte le altre città del Vietnam che avevo visto. Il traffico era molto più blando e sui marciapiedi camminavano tantissime persone, per lo più stranieri. Le strade erano strette, non c'erano grattacieli ma solo case similcoloniali basse, con i tetti a spiovente scuri, le facciate bianche e gli infissi in legno.”²⁴

Per evidenziarne l'unicità, la città viene confrontata con le altre precedentemente visitate dal protagonista:

“Tutto sembrava molto più curato e raffinato rispetto alle altre parti del Vietnam che avevo visto. I ristoranti, i negozietti di artigianato, le stesse strade avevano un tocco di classe che rendeva quel posto distante anni luce da Ho Chi Minh City o Da Lat.”²⁵

Viene valorizzato anche il suo lato quasi magico nella descrizione dell'atmosfera fatata, creata dalle innumerevoli lanterne che la illuminano di luce soffusa e delicata. Guilly accenna brevemente al centro storico, patrimonio dell'Unesco, prezioso per la commistione di elementi giapponesi, cinesi, olandesi, francesi e indiani che lì si conservano in memoria dei tempi in cui quei popoli vi erano transitati. Questo spazio assume un'importanza particolare se visto con gli occhi della geografia letteraria perché si configura come cronotopo in quanto spazio narrativo ma anche custode del tempo passato che, attraverso gli edifici, elementi strutturali e decorativi, diventa tangibile.

Nella presentazione della città spiccano anche il mercato, definito “pittoresco”, illuminato da lanterne rosse appese sopra alle bancarelle e i profumi squisiti provenienti dai banchetti di street food. Sono diverse le lezioni che Davide impara fra le strade di Hoi An. Prima di tutto approfondisce il significato del festival che anima la città: le lanterne, abbandonate dalle persone alla corrente di un corso d'acqua, simboleggiano il passato che viene lasciato andare. Anche il giovane affida al fiume la propria barchetta, promettendo a sé stesso di accettare la fine della propria relazione amorosa. Questo gesto è l'emblema di una consapevolezza più profonda, prontamente chiarita da Guilly: ciò che è accaduto non poteva andare diversamente; è inutilmente doloroso restare ancorati al passato, meglio lasciarlo andare.

A Hoi An, Davide ritrova Hang, chiacchierando con lei, si rende conto di essere molto fortunato: i ragazzi vietnamiti non hanno la stessa possibilità di viaggiare che ha lui. La loro conversazione aiuta il protagonista a comprendere il valore di una libertà che ha

²⁴ *Ivi*, p. 220.

²⁵ *Ivi*, p. 221.

sempre dato per scontata ma così comune non è. I due passeggiano insieme fra le strade romantiche della città fino ad un ponte speciale per la storia del Vietnam, tanto da essere raffigurato sulla banconota da ventimila dong. Quella costruzione è il simbolo dell'amicizia fra due popoli, giapponese e cinese, che un tempo convivevano nella città; nonché ulteriore esempio di un luogo che non è semplicemente uno sfondo ma porta messaggi più complessi. Rapidamente ma in modo esaustivo viene descritto:

“La passerella e le colonne erano in legno e dal soffitto pendevano delle lanterne. Su una delle due pareti in cemento c'erano alcune porte. Mi chiesi dove portassero. Sull'altra, invece, si aprivano delle finestrelle da cui si potevano ammirare il fiume e una piacevole vista di quel quartiere di Hoi An.”²⁶

Su quel ponte, lasciandosi trasportare dall'atmosfera magica della serata e sconfiggendo l'insicurezza, Davide decide di provare a baciare Hang. Il momento è significativo perché il protagonista riesce a mettere a tacere le proprie paure e domande: semplicemente, decide di godersi il momento e tentare qualcosa che in futuro potrebbe pentirsi di non aver fatto. L'ultimo monito, qui appreso, è legato ad una situazione spiacevole. Un uomo ubriaco offende Hang e Davide viene accecato dalla rabbia. Lo sfondo a tutto questo è un locale che risalta per essere diverso dagli altri, come emerge evidentemente dalla sua descrizione:

“Dall'insegna sgargiante alla facciata piena di scritte, dai tavolini ammassati e pieni di alcolici fino alla musica assordante che usciva dall'interno: tutto stonava con la bellezza e la classe di Hoi An. Anche la clientela era diversa: era composta solo da uomini occidentali di una certa età, tutti con un boccale di birra in mano e l'aria di chi ha bevuto più di quanto possa reggere.”²⁷

Seppur animato da buone intenzioni, il protagonista finisce col cedere alla violenza. Solamente grazie a Guilly, riesce, poi, a trasformare questo increscioso episodio in un'occasione positiva. L'anziano gli svela che per vivere sereni è necessario ricordare che tutto parte dalla consapevolezza per cui non possiamo controllare quello che dicono o fanno gli altri ma solamente come reagiamo. Se non si accolgono le cattiverie, il loro veleno resta sulla bocca di chi le ha pronunciate, se si accettano, il veleno entra nel nostro corpo e genera rabbia, la quale, crea sofferenza in noi e in chi ci sta attorno. Nella

²⁶ *Ivi*, pp. 244-245.

²⁷ *Ivi*, p. 246.

vita ci saranno sempre situazioni di disturbo per la propria serenità, sta a ciascuno decidere di riceverle o respingerle con l'indifferenza.

2.1.6 Hue

La tappa successiva si trova circa a metà del Paese, considerato nella sua verticalità. Si tratta di Hue che, con la sua storia, è di per sé una lezione meravigliosa. La città appare spettrale. Il suo aspetto desolato, grigio e, a prima vista, poco curato colpiscono Davide, il quale non riesce a trovare nessuna somiglianza fra le strade che sta attraversando e qualsiasi altra via vietnamita avesse visto. Hue viene presentata in negativo, elencando tutto ciò che manca rispetto alle altre zone visitate. Il protagonista era solito camminare su marciapiedi più affollati, annusare profumi, ammirare prodotti esposti in piccoli negozietti o bancarelle e incappare nei sorrisi spontanei e comuni della gente locale. A Hue non trova nulla di tutto questo, mancano anche i turisti, gli spazi dedicati al verde urbano e gli abitanti intenti a cucinare in strada. Il luogo appare così desolato da ricordare una città del Nord Italia a Ferragosto, almeno finché Guilly non lo conduce ad un incrocio. Da qui si dirama una strada in cui il giovane riconosce l'esplosione di vita, persone, street food e negozietti a cui si era abituato:

“Davanti ai miei occhi c'era la classica strada vietnamita piena di negozietti, bancarelle di street food e soprattutto persone. C'era gente ovunque, rumorosa nel senso più bello del termine. Erano vietnamiti, certo, ma c'erano anche tantissimi turisti da ogni parte del mondo.”²⁸

L'anziano spiega che in quel luogo si era tenuta la più sanguinosa battaglia combattuta durante la guerra del Vietnam, quelle vie erano state teatro di innumerevoli uccisioni e tante sofferenze. Quel passato non è stato dimenticato ma gli abitanti hanno trovato la forza e il coraggio di ricostruire la città e le proprie vite; questo è il prezioso esempio di cui Davide farà tesoro. Il giovane comprende che il passato deve essere lasciato andare, per scongiurare il rischio di condizionare qualsiasi decisione presente. Continuare a soffrire per qualcosa che è accaduto è una scelta, perché la vita non è ciò che è successo ieri ma qui ed ora. Lasciando andare il passato e la sofferenza ci si concede la possibilità di essere felici oggi. I Vietnamiti sono anche un esempio straordinario di resilienza:

²⁸ *Ivi*, p. 267.

storicamente si sono opposti agli americani durante la guerra fredda senza mai indietreggiare nonostante non fossero ben equipaggiati.

Grazie alla digressione dal carattere storico si possono individuare dei cronotopi in queste vie, le quali si configurano in vari modi differenti. In primo luogo, sono elementi che compongono la città e spazi fisicamente attraversati da numerose persone, di conseguenza diventano anche incroci dei loro percorsi esistenziali, in secondo luogo si profilano come sovrapposizione di linee temporali differenti.

Nella *guesthouse* in cui alloggiano in città, Davide ha l'occasione di proseguire il proprio viaggio interiore per raggiungere la serenità. L'aspetto della struttura non è delineato e non è chiaro dove sia situata, si intuisce però la presenza di un giardino. Qui Guilly gli svela che il segreto per vivere una vita straordinaria e felice è quello di svincolarsi dal peso delle aspettative e giudizi altrui. Un'unica opinione è necessario tenere sempre in considerazione: la propria. L'anziano sprona Davide a prendere in mano la sua vita e farne un percorso straordinario in base ai suoi desideri più profondi; lo rassicura rivelandogli che ciascuno ha in sé un grande coraggio che però emerge solamente quando ce n'è il bisogno. La loro conversazione al sole serve anche come spunto per un suggerimento aggiuntivo: la natura può essere terapeutica per l'anima umana (una cura accessibile a chiunque, ovunque e in ogni istante).

2.1.7 Phong Nha-Ke Bang

Il parco nazionale di Phong Nha-Ke Bang è la sesta tappa dell'itinerario dei due viaggiatori. La strada per raggiungere la *guesthouse* è vuota e totalmente immersa nell'imponente natura verdeggiante. La singolarità di questo scenario è valorizzata anche grazie a dati uditivi: escluso il rumore dei motori delle loro moto, i due viaggiatori sono totalmente circondati dal silenzio e dallo scroscio dell'acqua.

“Mi concentrai sul suono della pioggia. Era diverso da quello che sentivo in città. Lì le gocce cadevano sugli alberi, sui campi coltivati, sulle montagne. Quel suono era avvolgente, caldo e rassicurante.”²⁹

La strada attraversa alture e tratti pianeggianti, offrendo panorami sempre diversi. La vista dall'alto di fiumi, praterie e colline trasmette al protagonista la sensazione di essere stato catapultato sul set di *Jurassic Park*.

²⁹ *Ivi*, p. 281.

“Ciò che più mi colpì fu l’immensità che avevo davanti: mi sentii piccolo, proprio come aveva detto Guilly. Non avevo mai avuto vista più ampia in tutta la mia vita. Non c’erano grattacieli, palazzi, case, fabbriche, autostrade o altre costruzioni dell’uomo, era tutta Natura. Capivo cosa intendeva Guilly dicendo che era ‘dominante’.”³⁰

Agli stretti tornanti si sostituisce poi la pianura con il suo paesaggio “al contempo rigoglioso e brullo”, costituito da campi coltivati o di vegetazione spontanea.

La strada offre a Davide l’opportunità di maturare ancora. L’asfalto nasconde un chiodo che va a conficcarsi nella ruota della sua moto, questo lo porta a farsi sopraffare dalla tensione e dal malumore. Guilly allora gli illustra un nuovo principio del Buddhismo per cui la vita è paragonabile ad un fiume in virtù del fatto che tutto è sempre in movimento e cambia continuamente. La corrente di un corso d’acqua non può essere fermata ma si può decidere di tentare di opporvisi, con sforzo e sofferenze inutili, oppure di assecondarla, accettando di fluire con essa. Nel secondo caso si impara a convivere in serenità con l’incertezza. Da questa riflessione nasce un’altra delle regole di Taro: un invito a comportarsi come un fiume e non essere una roccia che tenta di fermare lo scorrere dell’acqua. Davide apprende, quindi, quanto sia importante scorrere insieme alla vita, assecondare il proprio destino perché qualcosa di bello può nascondersi dietro qualsiasi imprevisto.

Giunti nei pressi di una piccola cittadina, dispersa nel parco nazionale, i due viaggiatori pernottano in una struttura non molto diversa da tutti gli altri immobili di quel paesino: un edificio simile ad un hotel di montagna, con gli infissi in legno e il tetto spiovente. L’interno è accogliente:

“Sulla parete di sinistra c’era il bancone del bar. Era in legno scuro ed era lungo e stretto, con quattro sgabelli davanti e tre ripiani pieni di bottiglie di alcolici dietro. Sulla parete opposta, invece, c’era un bancone bianco, dietro il quale era appesa una grande mappa del mondo con tante puntine piantate dentro.”³¹

Indirettamente, si scopre che nella zona comune, ammobiliata con diverse poltrone e occupata da giovani viaggiatori, è presente anche un camino.

Qui, nella *guesthouse*, il protagonista si confronta con altre due riflessioni. La prima serve a snocciolare una nuova non-regola di Taro: “la vita non va spiegata, va vissuta”.

³⁰*Ibidem.*

³¹ *Ivi*, p. 291.

Davide riconosce che per sconfiggere paure, paranoie, ansia e altre sensazioni negative è necessario mettere a tacere i propri pensieri per concentrarsi sulla realtà circostante. Mentre la seconda porta il protagonista a intuire la differenza fra il lavoro e i gesti fatti con amore. Il primo prevede l'impiego del proprio tempo e delle proprie energie in cambio di denaro, gli altri, invece, sono animati dal semplice affetto disinteressato e non possono essere ripagati se non con altro amore. Non esiste dono più prezioso del tempo, non ci sono doni materiali o somme di denaro paragonabili.

2.1.8 Ninh Binh

La settima tappa del viaggio è Ninh Binh, una città colma di persone, traffico, palazzi e banchetti di street food. Camminando lungo le vie, fra le innumerevoli attività a conduzione familiare, Davide e Guilly scorgono una vecchietta mentre armeggia sapientemente con un *wok*. Questa scena racchiude un messaggio importante di cui il protagonista farà tesoro: quell'anziana signora è l'esempio di chi riesce ad amare il processo, scegliendo di concentrarsi sul presente senza vaneggiare nessun futuro. Inoltre insegna che la libertà non è una questione esteriore: quando era ancora una ragazzina non ha avuto la possibilità di scegliere la professione che preferiva, ma lei ha scelto di accettare ed amare ciò che le veniva imposto, tanto che ora non desidera smettere di cucinare, nemmeno a quell'età.

Di Ninh Binh viene sottolineata la quantità di persone da cui è popolata, tant'è che il protagonista resta stupito nel notare la città deserta alle prime ore del giorno:

“Il paesaggio, a quell'ora, era lunare: in giro non c'era nessuno e tutto era buio o grigiastro.”³²

I due abbandonano il centro della città per fare un'escursione. Per superare l'alzataccia, Davide chiede di poter avere del caffè ma Guilly lo redarguisce: cercare una scorciatoia per svegliarsi più in fretta non è il modo migliore per godersi la vita. È meglio godere di ogni singolo momento dedicandovisi pienamente piuttosto che fare due cose contemporaneamente e finire per non apprezzarne nemmeno una.

Per raggiungere i resti di un tempio in cima ad una collina, Guilly preferisce la strada panoramica a quella più veloce. Insegna così a Davide a diffidare di ciò che è veloce, in quanto solitamente è anche effimero e illusorio. Rivela quindi un'altra non-regola di

³² *Ivi*, p. 321.

Taro: non esistono scorciatoie, tutto ciò che conta richiede tempo. Poi, il loro dialogo si amplia, andando a toccare il tema della pazienza e di quanto osservare la Natura possa essere essenziale perché ricorda che tutto è un continuo ciclo di morte e rinascita. È importante avere la pazienza di amare il qui e ora senza essere costantemente proiettati in avanti, verso la prossima tappa, o all'indietro. La conversazione avviene di fronte ad un panorama commovente. A causa del buio, inizialmente, non ci è fornita una descrizione dettagliata del posto, ma vengono elencati alcuni elementi di tipo uditivo: il mormorio dello scorrere dell'acqua, un "gracidare basso ma potente" che si alza dalle risaie e il rumore della ghiaia del sentiero, calpestata dai personaggi. L'aspetto del percorso è delineato un po' più minuziosamente: si inerpicca su una collina rocciosa, ricoperta di vegetazione, sale vertiginosamente, nascosto fra gli arbusti e i tronchi caduti, senza alcuna protezione verso il precipizio. Viene valorizzata la vista commovente che regala la cima:

"Davanti a noi c'era una vallata piena di colline verdi come quella su cui ci trovavamo, ma più basse. In mezzo, un fiume maestoso scorreva lento e inarrestabile tra le risaie. E, sopra, il cielo infinito. La luce del sole di prima mattina, che spuntava fra le creste delle colline, quel misto di giallo, arancione e blu, si rifletteva sul corso del fiume. Non c'era un rumore lassù, se non quello del vento e quello, lontano e placido, dell'acqua che scorreva."³³

Questa occasione è speciale per il protagonista poiché mentre guida accanto alle risaie, si accorge di un mutamento nel proprio stato d'animo: è felice e in pace, come non lo era da tanto tempo.

2.1.9 Cat Ba

Tuttavia, il viaggio di Davide alla conquista della serenità interiore non è ancora terminato poiché, poco dopo aver raggiunto la capitale, Hanoi, ed essersi sistemato nella propria camera, comincia a riflettere sul percorso che sta compiendo, sui propri cambiamenti, sulla sua vita precedente e sul futuro. Mentre è sdraiato a letto riceve via email una proposta di lavoro che lo getta nel panico. Ritorna in lui la paura di fallire. Per questo motivo, Guilly decide di lasciare la città e condurre il giovane verso la tappa successiva: Cat Ba e Monkey Island in particolare. Con un traghetto navigano la baia di

³³*Ivi*, p. 326.

Ha Long, patrimonio Unesco dell'umanità per la sua incredibile bellezza, famosa per i suoi faraglioni dall'aspetto selvaggio.

L'isola è immersa nel buio, parzialmente attenuato in alcuni punti dalla luce di alcune fiaccole. Dalla fitta vegetazione proviene uno strano grugnito, probabilmente il suono confuso dei versi delle scimmie. I due compagni si inerpicano lungo un sentiero a gradoni, a cui viene dedicato un piccolo inciso per analizzarne i dettagli:

“I gradini erano irregolari, non ce n'era uno uguale a un altro. Nonostante ciò, la scalinata aveva un'armonia intrinseca, sembrava dinamica, quasi come se danzasse in mezzo agli alberi e alle torce.”³⁴

I personaggi camminano fino alla cima. La vista sulla baia di Ha Long da lì è mozzafiato; il paesaggio è animato da una leggera brezza e dal suono delle onde. L'unica costruzione presente in quel punto è un piccolo tempio dal tetto rosso e le pareti bianche, la cui entrata è delimitata da due colonne imponenti. È da notare la descrizione della stanza di Davide in quanto evidenzia come, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, una camera angusta, priva di qualsiasi comfort o traccia di lusso, riesca a farlo sentire rilassato, sereno e grato.

“La stanza era piccola e minimalista. Mi ricordava la casa di Guilly. C'era una grossa finestra, da cui entrava la luce della luna. Era sufficiente a mostrarmi un piccolo materasso poggiato sul pavimento, un tavolino e un appendiabiti. Una porticina portava a un bagno, anch'esso col minimo indispensabile. L'atmosfera, dentro quella stanza, era difficile da spiegare. Era come se la pace aleggiasse nell'aria.”³⁵

Adiacente all'edificio vi è un giardino zen, attentamente illustrato:

“Era diviso in due metà perfette: da un lato c'era un prato verde tagliato all'inglese, dall'altro c'era della sabbia su cui era disegnato un grande e meraviglioso mandala. Al centro, proprio dove passava la linea di pietre nere che delimitava le due metà del giardino c'era una piccola fontana da cui sgorgava lentamente l'acqua, e poco più in là una struttura in legno quasi completamente ricoperta da piante rampicanti. Una in particolare aveva dei fiori bellissimi, simili a rose bianche.”³⁶

Due elementi catturano particolarmente l'attenzione del protagonista: il mandala dalle proporzioni perfette, tracciato sulla sabbia e un albero alto ed esile, le cui foglie gialle e verdi decorano l'erba sottostante.

³⁴ *Ivi.*, p. 347.

³⁵ *Ivi.*, pp. 348-349.

³⁶ *Ivi.*, p. 351.

Nel giardino Guilly parla a Davide di una nuova non-regola di Taro: “ognuno di noi ha un solo problema e cioè voler controllare ciò che non può controllare”. È qui che il giovane conosce un’anziana signora, esempio vivente di come si possa applicare la non-regola. Guilly gli spiega che quella donna ha una malattia terminale eppure riesce a vivere serenamente perché ha deciso di concentrarsi solamente su ciò che è in suo potere, ovvero il presente. La malattia è al di fuori del suo controllo ma le sue giornate, invece, dipendono solamente da lei.

Infine, immerso nella contemplazione della vegetazione di Monkey Island, il giovane comprende che una mente che pensa troppo finisce per essere simile ad una di quelle scimmie fuori controllo che saltano da una liana all’altra davanti ai suoi occhi. Imparare a controllare la propria scimmia impazzita diventa uno dei futuri propositi del protagonista. Anche in questo caso è Guilly a svelargli il segreto per riuscirci: concentrarsi sul corpo, sulle sensazioni che percepisce e non solamente sui pensieri.

2.1.10 Hanoi

Dopo questa, necessaria, deviazione a Monkey Island, i due fanno ritorno ad Hanoi. Alla descrizione di questa città è dedicata più attenzione rispetto a qualsiasi altra. Il protagonista la definisce “un piccolo mondo nel mondo” a causa dei moltissimi viaggiatori, provenienti da ogni parte del globo, che si riversano nelle sue strade insieme agli abitanti. Ad avvalorare questa affermazione è riportato un dettaglio uditivo: “Se mi concentravo, sentivo decine di lingue e dialetti differenti”.

È una città vivace, dai colori sgargianti, colma di negozietti, tuk-tuk, taxi, scooter, persone, templi e parchi. Ma la sua vera essenza è la fusione di “nuovo e vecchio, Occidente e Oriente, velocità e lentezza”, che si respira attraversandola.

Più precisamente, inizialmente, la città è presentata in modo negativo: sembra mancare di effervescenza ed essere grigia. In realtà è lo sguardo del protagonista, attraverso cui i lettori percepiscono i luoghi, ad essere influenzato da pensieri cupi, come lui stesso ammette:

“Ero io ad avere una patina di tristezza davanti agli occhi, quella città era invece piena di persone e di vita. Era grande e caotica, ma ne percepivo la sua storia. Era una città antica. C’erano tante statue e

mausolei dedicati agli eroi nazionali, ma anche molto più templi di quanti ne avessi visti nelle altre zone del Paese.”³⁷

Questa affermazione è significativa per due motivi. Seppur probabilmente in modo inconsapevole, l'autore sta avvalorando il principio per cui i racconti dei luoghi non sono oggettivi ma influenzati dalla sensibilità del singolo. In questo caso, si sostiene, in aggiunta, che anche lo sguardo dell'individuo può mutare nel corso del tempo, dando vita ad una descrizione differente di uno stesso posto. Inoltre questo enunciato è sufficiente per raffigurare Hanoi come cronotopo.

Successivamente viene invece valorizzato il suo vero carattere, con un'attenzione particolare, dedicata alla commistione di tratti occidentali e orientali, data dalla disposizione degli edifici lungo le strade. Convivono infatti caffetterie e banchetti di street food tradizionale, insegne sgargianti in vietnamita e architettura europea. Anche la massa di persone che abita le vie è multiforme: cuochi di strada, artisti che utilizzano l'asfalto come vetrina per i propri capolavori, abituali frequentatori delle caffetterie, spesso accompagnati da un libro o un computer e turisti occidentali.

Hanoi quindi non si configura solamente, in quanto cronotopo, come fusione di diversi strati temporali ma anche unione di realtà spaziali differenti (Occidente e Oriente).

Nel cuore della città vecchia, composta da templi e edifici storici, in un giardino curatissimo, illuminato da lanterne e decorato con statue di animali e divinità, c'è un ristorante cinese che si chiama Jīngdǐzhīwā, letteralmente “la rana in fondo al pozzo”. Il nome è ripreso da un'antica parabola che narra la storia di una rana ed una tartaruga. La morale del racconto è un invito a non temere l'ignoto e esplorare il nuovo. Guilly sprona Davide a far tesoro di questo insegnamento anche per trovare il proprio Ikigai. In quella magica atmosfera, protetti da alberi frondosi i cui rami si intrecciano sopra le loro teste, i due compagni discutono anche sul senso dell'esistenza. È l'anziano a rivelare che la vita non ha alcun senso prestabilito o universale, ma ciascun essere umano ha la possibilità di darle il significato che preferisce. Il ragazzo apprende un nuovo concetto giapponese, l'Ikigai, ovvero l'intersezione di ciò che una persona sa fare bene e ama fare ma è anche un qualcosa di utile per gli altri e che permette di guadagnare del denaro. Questo dovrebbe essere il motivo per cui si vive e l'obiettivo che guida ognuno attraverso le proprie giornate. L'istruzione chiave che Davide riceve per trovare il

³⁷ *Ivi*, p. 334.

proprio Ikigai è quella di, prima di tutto, comportarsi come la tartaruga della parabola e trovare il coraggio di esplorare anche l'ignoto, e poi, cercare in sé quello che ama profondamente per poi impegnarsi a vivere una vita in base a questo.

2.1.11 Ha Giang

La tappa finale del viaggio è Ha Giang. Anche in questo caso i personaggi non restano in città ma si addentrano nella giungla fino a raggiungere un luogo che le persone locali sono solite chiamare le “Porte del Paradiso” per la bellezza del panorama visibile da quel punto:

“La vista, da lassù, era commovente. Si vedeva tutta la vallata: dalla serie di risaie che, a scendere, formavano come una scalinata, fino alle colline che spuntavano come funghi ed erano tagliate dalla strada che avevamo percorso poco prima.”³⁸

In questo posto, di fronte a un piccolo tempio in legno scuro, Davide sparge le ceneri dei propri nonni, accettando definitivamente la loro scomparsa e apprendendo la nozione del non-attaccamento. Prima di scomparire per sempre, Guilly chiede al ragazzo di ricordare sempre di amare la vita, perché quell'amore verrà poi riversato su di lui. Questo è l'ultimo insegnamento che l'anziano affida al protagonista.

Le Porte del Paradiso assumono una sfumatura importante anche dal punto di vista dell'analisi geoletteraria in quanto diventano un ponte che unisce temporalmente due momenti e due personaggi. Davide si ricongiunge idealmente con il nonno che anni prima era stato in quello stesso luogo. Questo posto diventa un collante temporale che permette a nonno e nipote di “ritrovarsi”.

2.1.12 Conclusioni tratte dall'analisi

Risulta evidente dall'analisi condotta nei paragrafi precedenti che i luoghi presenti all'interno del racconto compaiono indissolubilmente legati a riflessioni e lezioni di vita. I posti in cui il protagonista si ritrova sono descritti più o meno dettagliatamente ma il significato che essi assumono per Davide e per lo sviluppo della trama non ha mai, con l'eccezione di Hue, a che fare con il modo in cui appaiono esteticamente, quanto, piuttosto, con le riflessioni che suscitano ed ospitano. Ogni tappa è importante perché è

³⁸ *Ivi*, pp. 381-382.

strettamente correlata ad una riflessione che porta il protagonista ad una crescita e vuole stimolare nel lettore un pensiero critico su determinate tematiche. Inoltre, spesso, i paesi visitati dal protagonista sono valorizzati nel loro essere punto d'incontro di vite, destini, storie, culture... Alcuni di essi sono esplicitamente presentati come dei cronotopi (Hue ed Hanoi) ma la presenza della Storia è rintracciabile anche in altri di questi luoghi.

2.2 Significato che il viaggio assume all'interno del romanzo

Terminato il viaggio, ha inizio un nuovo capitolo della vita di Davide. Il protagonista ritorna a casa, in quei luoghi che lo hanno visto crescere e poi, pian piano, spegnersi, fino a perdere l'energia per vivere, ma è evidente che qualcosa non è più come prima. Il Vietnam ha cambiato il protagonista, chilometro dopo chilometro, insegnamento dopo insegnamento. È lui stesso a riconoscerlo e ad ammettere:

“Avevo lasciato il peso che portavo sull'anima lungo la strada, poco per volta. E ora ne ero libero.”³⁹

“Le non-regole di Guilly, unite alle esperienze che avevo fatto in prima persona, mi avevano fatto capire tantissimo. Sulla vita, certo, ma anche e soprattutto su me stesso.”⁴⁰

Il cambiamento è reso possibile grazie al potere curativo che viene espressamente riconosciuto al viaggio:

“Finalmente, ero pronto a riprendere in mano la mia vita. Mi sentivo come una persona che è stata in ospedale per mesi e finalmente può uscire sulle sue gambe, nel pieno delle forze. Guilly mi aveva guarito. Quel viaggio mi aveva guarito.”⁴¹

Gli effetti di questa esperienza sono evidenti anche a chi conosce il protagonista, Guilly riconosce:

“Stai diventando una persona più forte e più matura. Stai crescendo. Ti stai avvicinando ogni giorno di più alla luce che hai dentro. Stai guarendo. Stai trovando risposte alle tue domande e stai iniziando a portene altre, fondamentali.”⁴²

³⁹ *Ivi*, p. 380.

⁴⁰ *Ivi*, p. 378.

⁴¹ *Ivi*, p. 391.

⁴² *Ivi*, p. 263.

Il potere del viaggio è evidente ancora prima che quest'esperienza giunga al termine poiché porta alla creazione di un'interessante contrapposizione spaziale, e insieme temporale, all'interno della vita di Davide. Già durante la prima sosta ad Hanoi si presenta un'opposizione fra un "qui" e un "là". È la madre del protagonista a suscitare in lui la consapevolezza di questa frattura.

«Be', dai, almeno tra qualche giorno sarai di nuovo qui» disse lei a un certo punto.⁴³

«Sì. Qui è tutto uguale a sempre. Sembra che non cambi mai nulla.»

Sentirglielo dire mi fece stare male: anche io sarei rimasto quello di sempre se fossi tornato a casa? Come se tutto ciò che avevo imparato da Guilly e dal Vietnam fosse stato inutile, come se non mi fosse rimasto dentro nulla.⁴⁴

Il "qui" pronunciato dalla donna rievoca i luoghi usuali della vita del protagonista ma anche l'intero periodo precedente al viaggio e, di conseguenza, anche un Davide diverso da quello presente. Il "là", che si intuisce per logica opposizione, è il Vietnam, rappresenta il momento attuale e un personaggio maturato e più consapevole. La città natale è sinonimo di sofferenza, infelicità e fallimento, è un passato in cui il protagonista non vuole rientrare. Mentre il Vietnam simboleggia la rinascita, la speranza e la fiducia in un cambiamento, nella possibilità di avere un futuro diverso e felice. È un Davide vivo, curioso, più consapevole di sé e del mondo che lo circonda.

Il viaggio è uno spartiacque netto all'interno della vita del protagonista che ora si trova in difficoltà a conciliare la sua vita "di prima" con quella attuale, il Davide passato con quello presente, la città natale con il Vietnam:

«Non era solo perché era stato un viaggio incredibile e assolutamente inimmaginabile. Non era solo per i luoghi, gli incontri, le emozioni, le scoperte e quella sensazione di pura libertà che provavo ogni volta che accendevo il motore e ci immettevamo sulla strada, senza nemmeno sapere dove ci saremmo fermati. [...]

Il vero motivo per cui sentivo un peso sull'anima era però un altro: non volevo tornare alla mia vita di prima.⁴⁵

Per spiegare questa sorta di spaccatura che si va a creare all'interno della vita del protagonista, l'autore del romanzo ricorre all'idea della magia, come si vedrà in modo

⁴³ *Ivi*, p. 335.

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ *Ivi*, pp. 332-333.

più approfondito nel Capitolo IV. Gianluca Gotto sostiene che spostarsi in un luogo e in circostanze inediti, con persone sconosciute, dia la possibilità di far emergere il vero sé. Questo avviene perché ci si libera da qualsiasi ruolo e maschera indossata abitualmente. Tutto ciò, per l'autore, è una magia, grazie alla quale è possibile incarnare la propria versione più autentica, che può, come nel caso di Davide, entrare in contrasto con quella precedente.

Riusciamo a cogliere anche l'opinione di Davide a riguardo. Egli definisce il viaggio un'inaspettata opportunità:

“Quel viaggio era stato quanto di più speciale avessi mai fatto nella vita, ma aveva anche rappresentato la possibilità di osservare un mondo nuovo, un modo di vivere diverso. Per uno che non aveva mai viaggiato, era stato un po' come uscire per la prima volta di casa.”⁴⁶

Più in generale, il viaggio coniuga uno spostamento fisico ma anche temporale, che a un livello più profondo diventa esistenziale. Tutto ciò è possibile grazie ad una concezione del muoversi che non disgiunge la scoperta del territorio dalla conoscenza di sé, la quale può essere intesa come una sorta di cammino alla scoperta della propria persona e interiorità. Il primo a proporre espressamente questa visione all'interno del racconto è Davide, che comprende il vero valore della propria esperienza dopo aver riflettuto insieme ad Hang. Egli afferma che: “si parte non solo per esplorare il mondo, ma anche per esplorare se stessi. Per capire se stessi mentre si capisce come funzionano le cose della vita.”

Si evidenzia quindi la potenza che luoghi mai visti, persone sconosciute e nuove esperienze possono avere sul singolo individuo. Il mondo perciò diventa non solo una serie di punti differenti su un reticolato di meridiani e paralleli, ma un'immensa possibilità di imparare. Il pianeta, scrigno di ambienti da scoprire, diventa una scuola di vita, una promessa di arricchimento interiore. È Guilly a fornire una definizione compiuta di questo concetto:

“il viaggio nella sua forma più pura è scoprire il mondo mentre si scopre se stessi.”⁴⁷

E ancora approfondisce:

⁴⁶ *Ivi*, p. 336.

⁴⁷ *Ivi*, p. 375.

“Certamente girare il mondo darà colore alla tua vita e valore al tuo tempo, ma se questo discorso fosse valido solo per il viaggio esteriore, allora sarebbe limitante e anche discriminatorio: non tutti possono viaggiare. Quello che ti auguro è invece qualcosa a cui chiunque può ambire: diventare un viaggiatore della vita.”⁴⁸

Con quest’ultima espressione si riferisce al non aver paura dell’ignoto per trovare il coraggio di essere esploratori in ogni situazione e in qualsiasi momento. È un invito a viaggiare senza necessariamente trasportarsi in posti nuovi ma semplicemente utilizzando il racconto di un libro, la storia o l’opinione di una persona, un qualsiasi luogo sconosciuto anche nella propria città...

Gianluca Gotto ritiene che la sostanziale differenza fra il viaggio come spostamento fisico e il percorso interiore risieda nella sensazione ad essi correlata. Scoprire luoghi mai visti, frequentare persone sconosciute, interfacciarsi con culture differenti permette di collezionare ragioni per gioire. Ma solamente un’immersione profonda nella propria interiorità può donare serenità ad una persona.

L’autore sostiene, inoltre, che “essere viaggiatori della vita” sia il modo più autentico di essere al mondo perché significa scorrere con l’esistenza. Viaggiare aiuta ad imparare ad accettare la vita senza tentare di controllarla, fino a diventare noi stessi vita. Gianluca Gotto percepisce quindi un rapporto fra il viaggio e la vita, il quale va oltre il fatto che entrambi siano dei percorsi. Anche nel romanzo compare la medesima connessione ma viene formulata in modo differente.

In un passo del libro viene istituito un paragone diretto fra vita e viaggio. Guilly suggerisce:

“La vita è come un viaggio. Ci sono migliaia di tappe. [...] Non pensare a quello che hai già fatto e visto, perché questo viaggio si muove in una sola direzione: avanti. Goditi questa tappa del tuo viaggio, apprezza ciò che hai e quello che sei adesso.”⁴⁹

Secondo questa concezione, l’umanità intera starebbe camminando su di una strada che ha un unico senso di marcia possibile. Ecco quindi che la vita trova una rappresentazione concreta, una materializzazione.

Nell’ultimo capitolo del romanzo, Davide giunge alla riflessione per cui vita e viaggio finiscono per coincidere. Riconosce:

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Ivi*, p. 328.

“Tutto quello che avevo imparato era frutto degli incontri e delle esperienze che avevo vissuto strada facendo. Forse le lezioni me le aveva date la vita, giorno dopo giorno, chilometro dopo chilometro.”⁵⁰

Vita e viaggio non sono quindi solamente delle immagini metaforiche che si richiamano a vicenda ma realtà che confluiscono l’uno nell’altra vicendevolmente.

⁵⁰ *Ivi*, p. 428.

CAPITOLO III

L'altro e l'altrove: incontro fra Occidente e Oriente

3.1 Un felice incontro: Occidente e Oriente convergono?

Succede sempre qualcosa di meraviglioso è un romanzo che si concentra sulle vicende di un giovane, racconta di un viaggio e si presenta anche come una silloge di consigli e riflessioni profonde, capaci di aiutare i lettori nella conquista della serenità interiore. È da notare, però, che tutto ciò avviene sullo sfondo di un implicito e, forse, in parte, involontario, confronto fra Occidente e Oriente.

Tale accostamento non si propone come analisi critica e dettagliata, non ha lo scopo di scovare e mettere in risalto le differenze fra due zone del pianeta o, peggio, sancire quale sia la migliore, dove si viva meglio, dove si trovino le persone migliori o le opportunità più proficue.

Tuttavia è possibile rintracciare nel testo punti di contatto o, al contrario, di profonda lontananza fra il “mondo” di provenienza del protagonista e quello in cui si trova a vivere l'esperienza che gli cambierà la vita. Questo primo e più superficiale binomio è anche il più semplice da individuare e fornisce il contesto più generale su cui si sviluppa l'intera narrazione. In base a quest'ottica, l'Occidente si configura come culla del protagonista, contesto in cui è cresciuto e si è formato ma anche quale ambiente in cui ha perso l'amore per la vita. L'Oriente, all'opposto, è il luogo di cura per la sua interiorità, sede di esperienze formative e incontri arricchenti.

L'autore stesso, riferendosi alla propria vita, riconosce una dinamica molto simile. Lo sfondo su cui si basa la narrazione è quindi probabilmente di spunto autobiografico. Come si vedrà nel Capitolo IV, Gianluca Gotto ritiene che nel mondo globalizzato di oggi sia impossibile stabilire una netta demarcazione fra Occidente e Oriente ma, ricorrendo all'esperienza personale, riconosce nel primo il proprio luogo d'origine e la cultura natale, mentre nel secondo il posto in cui è rinato, che gli ha insegnato ad affrontare la vita con più serenità. Precisa che ritiene impossibile potersi scrollare di dosso la cultura occidentale ma riconosce come terre, culture e persone orientali gli abbiano permesso di acquisire uno sguardo diverso sull'esistenza.

Nel corso della narrazione l'immagine del rapporto fra Occidente e Oriente è impreziosita da spunti differenti. Compaiono inevitabili riferimenti ad usanze, ideologie

e stili di vita diversi. Una delle prime consuetudini differenti ad essere presentata è la pratica del saluto. Nel mondo occidentale solitamente ci si scambia una stretta di mano ma in Asia non è così, si giungono i palmi delle mani di fronte al petto, in segno di disponibilità nei confronti dell'altra persona o come simbolo di un legame armonico e pacifico. Attraverso le parole del personaggio di Guilly si aggiunge una riflessione sul tema e si attribuisce un valore al diverso modo di salutare:

“«In Asia non è mai stato comune stringere la mano. Personalmente è un gesto che non mi è mai piaciuto. E spesso violento, invasivo e provocatorio. Alcuni ti stritolano la mano per provare a sovrastarti, per farti vedere quanto valgono e mettere subito in chiaro chi è più forte. È un modo di fare tipicamente occidentale: ogni situazione è una guerra, una lotta, un confronto. [...]»⁵¹

Come nel saluto, anche in moltissime altre occasioni, gli orientali sembrano evitare il contatto fisico con le altre persone. Il protagonista si rende conto da sé che in Vietnam, baci, abbracci e strette di mano non sono comuni: la gente preferisce, quasi sempre, mantenere la distanza. Un'altra usanza differente che si riesce a ricavare dal racconto è l'abitudine delle persone vietnamite di togliersi le scarpe quando entrano in un luogo sacro o in una casa, e accomodarsi spesso con le gambe incrociate.

Da una riflessione del protagonista è possibile cogliere un ulteriore particolare, appena accennato, che accomuna la popolazione orientale. Sembra che vi sia un “modo tutto asiatico” di vivere l'imbarazzo: sorridere al proprio interlocutore con un pizzico di nervosismo, quasi ci si sentisse in colpa; diversamente dagli occidentali che, invece, si chiudono in sé.

Anche il silenzio all'interno di una conversazione assume un valore discordante in base a dove ci si trova:

“Al giorno d'oggi le persone intendono il silenzio come indifferenza, perché ci siamo abituati ad alzare il tono, ad urlare, a sovrastare gli altri facendo la voce grossa. Siamo ormai convinti di poter dare consigli a chiunque, di qualunque natura. Qui in Asia non è così: raramente sentirai qualcuno sbraitare. Qui il silenzio ha una valenza differente. Può voler dire tante cose ma spesso significa semplicemente essere concentrati sull'ascolto.”⁵²

⁵¹ *Ivi.*, p. 174.

⁵² *Ivi.*, p. 177.

Il distinto sistema di usanze e abitudini non è l'unico modo in cui il binomio Occidente-Oriente trova sviluppo. Tale paradigma, infatti, si articola in un più ampio sistema di stili di vita e ideologie. L'Oriente è la patria del Buddhismo e dell'Induismo, i loro principi spesso influenzano la gente comune, che il protagonista incontra, e la loro vita di tutti i giorni. Innanzitutto, per esempio, all'interno del romanzo compare spesso una discrepanza fra come gli occidentali concepiscono l'esistenza e come, invece, lo fanno gli orientali. Nel primo caso la vita tende a coincidere con il lavoro, i soldi, la casa, la famiglia e cose materiali mentre in Oriente non è così:

“La “vita” intesa come esperienza che va oltre a questa nostra piccola realtà materiale. La vita intesa come Tutto, come universo, come dimensione cosmica infinita ed eterna.”⁵³

È proprio questo diverso approccio all'esistenza che, secondo l'autore, come sostiene lui stesso nell'intervista contenuta nel Capitolo IV, distingue gli occidentali dagli orientali. Egli ritiene che l'umanità sia una sola ed unica, ugualmente insicura e spaventata di fronte all'immensità della vita in qualsiasi parte del mondo, ma in Oriente non ci sarebbe spazio per l'egoismo occidentale. Lo sguardo buddhista e quello taoista insegnano ad accettare lo scorrere della vita, ricordando alle persone che non sono sole ma parte di un tutto, l'Universo o il Tao, e permettendo quindi di vivere più serenamente alla ricerca della saggezza.

Diretta conseguenza di ciò è anche una diversa concezione della morte. Mentre in Oriente, grazie alla consapevolezza che l'esistenza è un ciclo e, pertanto, non ha un inizio né una fine, molte persone non temono la morte, in Occidente è molto più semplice incappare in individui disperati di fronte a tale prospettiva. Tramite le parole della guida del protagonista viene detto che in Occidente c'è una visione distorta della morte perché molti sembrano esperirla come un qualcosa di evitabile, tant'è che di fronte al decesso di una persona, appaiono stupiti e tormentati.

Vi sono ulteriori passaggi in cui si fa riferimento a divergenze fra le due culture in questione. In un dialogo, in particolare, si parla esplicitamente di questa differenza:

“«Vedi, qui in Asia c'è una cultura diversa rispetto a quella da cui provieni. In Occidente c'è il culto della forza, dell'orgoglio, del sovrastare gli altri, del vendicarsi. La violenza è tollerata, spesso anche ammirata.

⁵³ *Ivi*, p. 197.

Qui è diverso. Nei Paesi a maggioranza buddhista e induista, si cresce con il culto della pace interiore. Non è ammirato chi fa la voce grossa, ma chi riesce a essere calmo e consapevole in ogni situazione.»⁵⁴

Viene poi affrontato il tema dell'amor proprio, tramite l'intervento del personaggio di Guilly che, rivolgendosi al protagonista, ne parla in questo modo:

*«Nella società in cui sei cresciuto, l'amor proprio è scambiato con l'egoismo. Ti fanno sentire in colpa se vuoi essere felice, quando non c'è niente di più umano. Prendersi cura di sé significa mettersi nella posizione ideale per essere felici. Che a sua volta è la posizione ideale per aiutare e rendere felici gli altri.»*⁵⁵

Anche il concetto di libertà viene discusso alla luce della diversa temperie culturale in cui viene considerato. Dalle parole di Guilly si comprende che gli occidentali sono legati ad una concezione esteriore della libertà. In molti infatti credono che questa coincida con la possibilità di stravolgere materialmente la propria vita, cambiando residenza, lavoro, relazioni e amicizie. Mentre per gli orientali essa risiede nella possibilità inviolabile di scegliere di amare la vita e ciò che si sta facendo.

Una conseguenza tangibile di questo differente clima educativo è riscontrabile negli atteggiamenti delle persone. Curiosamente, è un personaggio nato in Occidente, ma trasferito volontariamente in Vietnam, a dare voce esplicitamente a questa differenza. Egli, infatti motiva la propria scelta di vita dicendo di aver voluto lasciarsi alle spalle un mondo in cui “sono tutti perennemente incazzati, sospettosi e desiderosi di fare vedere agli altri di essere meglio di loro”, preferendo vivere fra persone pacifiche.

Inoltre, viene messo in luce anche come l'essere immersi in culture differenti, influisca sul modo in cui si affronta la vita:

*“Le persone hanno una paura tremenda di perdersi, perché la società occidentale ci ha convinti che sia quanto di più spaventoso. Ci ha detto che la nostra vita dev'essere una piccola gabbia sicura e noi lo abbiamo accettato, rifiutando di vedere cosa c'è là fuori. Ci siamo ormai abituati all'idea che perdersi sia rischioso, quando invece è solo emozionante.”*⁵⁶

⁵⁴ *Ivi*, pp. 252-253.

⁵⁵ *Ivi*, p. 215.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 287-288.

Il binomio Occidente-Oriente emerge spesso, quindi, quando si trattano questioni ideologiche o morali. Tuttavia a tale rapporto si accenna anche dal punto di vista economico. Poche semplici parole del protagonista riassumono in modo generale la situazione:

“Ero in Vietnam da abbastanza tempo per sapere che si poteva spendere pochissimo lì. La stanza di un hotel costava quindici dollari a notte, il cibo un paio di euro, la benzina era quasi regalata. Potevo davvero dire a quella ragazza che probabilmente, lavorando nel ristorante del padre, guadagnava meno di quanto prendessi io come rider in Italia, che era una questione di soldi?”⁵⁷

Infine, il rapporto fra Occidente e Oriente, è presentato anche alla luce delle vicissitudini storiche, in particolare, facendo riferimento alla guerra del Vietnam⁵⁸. A primo impatto appare perciò come scontro e tentativo di prevaricazione. In realtà, seguendo lo sviluppo della trama, si scopre che l’ostilità e la violenza legate a quel preciso momento storico sono state da tempo superate. Al loro posto ora regna la serenità. Hue, nel dettaglio, è presentata come l’esempio più esplicito di pacifica convivenza e serena integrazione fra occidentali e orientali. Il protagonista, infatti, la vive come una città pullulante di persone da ogni parte del mondo ma solo qualche decennio prima era stata la sede di una delle battaglie più sanguinose di tutta la guerra. Di Hanoi, invece, viene esplicitamente detto che l’essenza più profonda è costituita dal “meraviglioso contrasto” fra Occidente e Oriente. Mentre a Quang Nhai il protagonista si stupisce di trovare delle baguette. Questo episodio fornisce l’occasione per una piccola digressione esplicativa:

“Prima degli americani c’erano i francesi, qui. Oggi il Vietnam è una nazione aperta al mondo intero ma già prima era il punto d’incontro tra culture molto diverse tra di loro. Dove trovi un posto in cui puoi mangiare una deliziosa zuppa di noodles accompagnata da una baguette?”⁵⁹

Il fatto che il Vietnam sia un Paese aperto è ribadito anche in occasione di un inciso sulla quantità di coppie miste presenti, composte da una persona vietnamita e una

⁵⁷ *Ivi*, p. 238.

⁵⁸ La guerra del Vietnam (1955-1975) è un conflitto inizialmente combattuto sul territorio vietnamita e nei territori limitrofi fra la popolazione locale e gli Stati Uniti d’America. Nel corso della guerra sono state coinvolte anche altre potenze come la Cina e l’Unione Sovietica.

⁵⁹ Gotto G., *op.cit.*, p. 213.

occidentale. Inoltre, più volte è ribadita la coesistenza di “luoghi occidentali” o frequentati principalmente da occidentali e tutti gli altri spazi gestiti e occupati da gente locale. Molto spesso il protagonista incappa in turisti occidentali; la loro presenza sembra piuttosto consolidata tanto da causare la nascita di una categoria definita, quella del “solito turista occidentale”.

All’interno del libro, il rapporto fra Occidente e Oriente compare inevitabilmente sulla scena più volte e visto da prospettive differenti. Non viene fornita nessuna definizione esplicita di cosa si intenda con i termini “Occidente” e “Oriente” ma è da considerarsi sottinteso il riferimento ai Paesi che abitano tali zone del pianeta. Le differenze emerse all’interno del racconto, specialmente in ambito culturale e ideologico, non hanno lo scopo di denigrare un “mondo” piuttosto che l’altro ma, semplicemente, illustrano due realtà differenti, lasciando al lettore la possibilità di sentirsi più affine all’una o all’altra e, semmai, di seguirne i principi.

3.2 Orientalismo

3.2.1 *Oriente e Orientalismo*

Edward W. Said, nel suo saggio *Orientalismo*, sostiene che sia inevitabile parlare di Oriente senza che l’Orientalismo intervenga e faccia sentire il proprio peso. Nelle pagine del suo scritto egli si propone di indagare tali concetti, andando inevitabilmente a sondare anche il rapporto che Oriente e Occidente hanno intrattenuto nei secoli e da cui tutt’ora sono legati. Innanzitutto egli specifica:

“L’Oriente non è solo adiacente all’Europa; è anche la sede delle più antiche, ricche, estese colonie europee, è la fonte delle sue civiltà e delle sue lingue; è il concorrente principale in campo culturale; è uno dei più ricorrenti e radicati simboli del Diverso. E ancora, l’Oriente ha contribuito, per contrapposizione, a definire l’immagine, l’idea, la personalità e l’esperienza dell’Europa (o dell’Occidente). Nulla, si badi, di questo Oriente può dirsi puramente immaginario: esso è una parte integrante della civiltà e cultura europee persino in senso *fisico*.”⁶⁰

E ancora precisa:

⁶⁰Said Edward Wadie, *Orientalismo. L’immagine dell’Oriente*, Milano, Giangiaco Feltrinelli Editore, 1999, p.8

“Perciò, proprio come l’Occidente, l’Oriente è un’idea che ha una storia e una tradizione di pensiero, immagini e linguaggio che gli hanno dato realtà e presenza per l’Occidente. Le due entità geografiche si sostengono e in una certa misura si rispecchiano vicendevolmente”.⁶¹

Egli individua poi tre possibili concezioni del termine “orientalismo”. La prima è di natura accademica e si riferisce all’“insieme delle discipline che studiano i costumi, la letteratura, la storia dei popoli orientali”. La seconda, invece, è definita extraccademica e sta per “uno stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l’“Oriente” da un lato e, nella maggior parte dei casi, l’“Occidente” dall’altro”. Da questa deriverebbero le opere poetiche, teorico-scientifiche o politiche, prodotte nei secoli, che utilizzano la contrapposizione fra Occidente e Oriente come base per parlare di quest’ultimo. Infine, l’autore sostiene che esista un terzo tipo di orientalismo, da ricercarsi però solo fino al terminare del XVIII secolo. Esso è inteso come “modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull’Oriente” e quindi “l’insieme delle istituzioni create dall’Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l’Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari, anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni veritiere o fittizie sull’Oriente.”.

Said considera l’orientalismo un fenomeno politico e culturale. Infatti, riassumendo quanto detto per ricavare una definizione unica del termine, scrive:

“È invece il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; ed è l’elaborazione non solo di una fondamentale distinzione geografica (il mondo come costituito da due metà ineguali, Oriente e Occidente), ma anche di una serie di “interessi” che, attraverso cattedre universitarie e istituti di ricerca, analisi filologiche e psicologiche, descrizione sociologiche e geografico-climatiche, l’orientalismo da un lato crea, dall’altro contribuisce a mantenere.”⁶²

All’interno del saggio, l’orientalismo non è presentato come una disciplina oggettiva e obbiettiva ma viene detto:

⁶¹ Said Edward Wadie, *op.cit.*, p.12

⁶² Said E., *op.cit.*, p. 21.

“E in realtà gli orientalisti hanno fornito alla società rappresentazioni dell’Oriente che *a)* recavano l’impronta personale di ciascuno studioso; *b)* illustravano le concezioni dei quest’ultimo su cosa l’Oriente potesse o dovesse essere; *c)* contestavano consciamente le omologhe concezioni di altri studiosi; *d)* davano alla disciplina orientalista gli strumenti che di volta in volta apparivano necessari; *e)* rispondevano alle richieste della società loro contemporanea a livello culturale, professionale, politico ed economico.”

63

3.2.2 *Orientalismo e rapporto fra Occidente e Oriente*

Pur concentrandosi su un arco temporale che considera solamente gli ultimi secoli, il saggio *Orientalismo* lascia intendere che i contatti fra Occidente e Oriente sono sempre esistiti. Questi, molto spesso, sarebbero legati all’egemonia, al dominio del primo sul secondo e portano a concepire l’Oriente come un “partner debole a livello politico, culturale e persino religioso”. Si è dato spazio a tale dicotomia fino a giungere a alterazioni che considerano la gente orientale, irrazionale e degenerata, in contrapposizione netta con quella occidentale, razionale e virtuosa. Questo contribuisce, almeno fino al secolo scorso, a creare una nuova ideologia che associa la “normalità” all’essere occidentali e la “diversità” all’essere orientali e quindi un “noi”, contrapposto ad un “loro”. Edward Said sostiene che questa logica di forza, che vede l’Occidente dominare sull’Oriente, sia stata data come una verità assodata all’interno del campo dell’orientalismo fino a costituirne un pilastro fondamentale.

3.2.3 *Evoluzione storica dell’Orientalismo*

Procedendo con un’analisi storica, l’autore individua nel Concilio di Vienne del 1312 la nascita dell’orientalismo come branca specialistica del sapere nell’Occidente cristiano. La disciplina accademica si sarebbe occupata, fino alla metà del XVIII secolo, di studiare la Bibbia, la religione islamica e le lingue semitiche; in questo primo periodo l’Asia centromeridionale non è annoverata fra i campi di studio. Nel corso del secolo successivo l’orientalismo viene definito “onnicomprensivo” in riferimento all’enorme mole di conoscenze acquisite in diversi ambiti. In quel periodo infatti, oltre agli studi scientifici, si diffondono temi orientali anche all’interno di scritti poetici e filosofici. L’Oriente diventa quasi una moda all’interno della letteratura, come promessa di mistero, energia e piaceri idilliaci, in quanto sinonimo di “ciò che è esotico, misterioso,

⁶³ *Ivi*, p. 362.

profondo, originario”. Si viene a creare anche un insieme di scritti letterari basati sulle esperienze soggettive dei sempre più numerosi europei che scelgono di raccontare i propri viaggi ed esperienze in tali zone.

Ci si trova quindi di fronte a fonti di diverso tipo. Alcuni scritti nati con lo scopo di fornire materiale scientifico alla disciplina orientalista e altri in cui la visione personale trova molto più spazio. In entrambi i casi l’Oriente appare sottomesso alla logica europea dominatrice, inoltre tutte le opere implicano un’interpretazione dell’Oriente intesa come una sua “ristrutturazione romantica”.

La fase successiva prevede uno sforzo di astrazione per individuare delle definizioni e dei caratteri generali, attribuibili all’Oriente, partendo dall’immensa mole di testimonianze soggettive redatte nei decenni precedenti. Said riconosce che nel corso dell’Ottocento è stata organizzata una struttura coerente e autosufficiente di concetti fondamentali attorno all’Oriente, che appare indissolubilmente legato a temi quali “stranezza, arretratezza, silenziosa indifferenza e femminile acquiescenza, passiva malleabilità”

L’autore sostiene quindi che la funzione della disciplina orientalista nel corso dell’Ottocento è quella di recuperare “una parte perduta dell’umanità” ma nel corso del Novecento parla dell’orientalismo come di uno “strumento politico” e un “codice tramite cui l’Europa poteva interpretare sia se stessa sia l’Oriente”.

3.2.4 *Orientalismo e Succede sempre qualcosa di meraviglioso*

In conclusione, il saggio *Orientalismo*, preso in esame, sottolinea come la visione occidentale dell’Oriente sia influenzata da preconcetti di lunga data. All’interno del romanzo *Succede sempre qualcosa di meraviglioso* non sono riscontrabili pregiudizi da parte del protagonista, proveniente da un Paese occidentale, nei confronti dei luoghi, delle persone e della cultura con cui si confronta, ma, al contrario, egli dimostra un atteggiamento di apertura di fronte a tutto ciò.

Il fatto che, al termine del romanzo, Davide si trasferisca in Nuova Zelanda potrebbe essere letto come un’indicazione conclusiva di preferenza nei confronti dell’Oriente. Tuttavia, l’autore, come si dimostra in modo più approfondito al Capitolo IV, smentisce un’interpretazione di questo genere e spiega che tale scelta è stata fatta sulla base del proprio vissuto.

Lo scopo del romanzo non è certamente quello di inserirsi all'interno della letteratura orientalista in senso accademico e scientifico, tuttavia può considerarsi scrigno dell'esperienza personale di Gianluca Gotto, dell'Oriente, riportata poi in ambito narrativo. Il libro può quindi essere letto, se non esattamente come diretta testimonianza, come esperienza personale adattata agli schemi del romanzo. Al suo interno possono essere colti diversi esempi di un sereno e fruttuoso incontro fra Occidente e Oriente. Primo fra tutti è certamente il personaggio di Guilly che rappresenta un esemplare animato di questa commistione. Egli è un uomo occidentale, nato e cresciuto in Occidente, che però, durante un viaggio in Oriente si è innamorato di quelle terre, delle persone che le abitano e del loro modo di vivere. Ora Guglielmo Travi abita in Vietnam e vive secondo i principi delle filosofie locali. Similmente anche Sid, il proprietario della *guesthouse* in cui il protagonista soggiorna all'interno del parco nazionale di Phong Nha-Ke Bang, è un ragazzo irlandese trasferitosi in Oriente, ben inserito nel nuovo contesto e sposato con una donna locale. Eppure gli esempi lampanti di una felice commistione fra Occidente e Oriente sono costituiti da diverse città che compaiono all'interno del romanzo, come dimostrato precedentemente nel Capitolo II. Si consideri Hanoi, per esempio, sulle cui strade si affacciano edifici occidentali attigui a quelli orientali, o i cui marciapiedi ospitano persone provenienti da qualsiasi angolo del mondo.

CAPITOLO IV

Intervista a Gianluca Gotto, autore di *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*

4.1 Intervista

Il lavoro di analisi ha portato anche all'opportunità di approfondire le tematiche del romanzo *Succede sempre qualcosa di meraviglioso* prese in esame nei capitoli precedenti, tramite un'intervista scritta a Gianluca Gotto, l'autore del libro. In particolare le domande vertono sul concetto di viaggio, indagano la dicotomia fra spostamento fisico e percorso interiore, e ne analizzano il legame con la vita. È stato approfondito anche il rapporto fra Occidente e Oriente, cercando di individuare una definizione delle due entità e definirne alcuni tratti. Di seguito è riportata l'intervista e quanto ne è emerso.

Nel libro si parla di viaggio "fisico", inteso come spostamento da una località ad un'altra del pianeta, ma anche di viaggio all'interno di sé stessi. Che dinamiche ci sono, secondo te, fra questi due tipi di viaggio? Uno implica necessariamente l'altro? Sono completamente indipendenti?

Il viaggio che facciamo nel mondo è spesso legato alla felicità. La felicità è il sentimento di gioia che proviamo quando la vita ci dà qualcosa di favorevole, quando le cose si incastrano bene e senza attrito. Viaggiamo nel mondo alla ricerca di nuovi spunti per vivere felicemente. Viaggiamo perché viaggiare ci rende felici. Viaggiamo per cambiare vita. Viaggiamo per trovare le persone giuste, o ritrovare quelle che abbiamo perso nella quotidianità.

Il viaggio che facciamo dentro noi stessi è la ricerca della serenità. La serenità è un sentimento di benessere che proviamo non quando la vita ci dà qualcosa, ma quando abbiamo svolto un buon lavoro su noi stessi per migliorare il modo in cui prendiamo quello che la vita ci dà. La felicità è il risultato dell'azione (ad esempio, viaggiare); la serenità è il risultato della reazione.

I due viaggi non solo sono compatibili, ma sono assolutamente interdipendenti. Per nove anni, dai venti ai ventinove, mi sono occupato solo della mia felicità, per poi scoprire, attraverso una malattia e una conseguente depressione, che quella era solo una faccia della medaglia. Ero felice, ma non stavo bene. Mi mancava la serenità, il viaggio

dentro gli abissi di me stesso. Dove ci sono correnti violente e mostri... ma anche magnifici tesori.

In diversi passi del libro si affronta la comparsa di una sorta di spaccatura nella vita di Davide, come se ci fosse un “prima” del viaggio e un “durante”. Viaggiare è un’esperienza che si può definire quasi magica anche nella vita reale o è dipinta in questo modo per semplici scopi narrativi? Come mai?

Se hai il coraggio di partire e andare lontano, dove nessuno ti conosce, dove non sei mai stata, all’interno di circostanze del tutto inedite, ecco che sopraggiunge la paura, ecco l’eccitazione... ed ecco la liberazione: ti ritrovi “altrove” rispetto a dove hai sempre vissuto e quindi puoi, finalmente, smettere di essere il risultato delle storie che racconti su te stessa e delle aspettative che gli altri proiettano su di te. Nel mondo tu non sei Anna Beltrame, nessuno ti conosce così.

Chi sei, allora?

Chiunque tu senta di voler essere davvero, nel profondo del tuo cuore.

È una magia, questa? Io credo proprio di sì.

Il nonno di Davide parla della libertà come essenza del viaggio, puoi spiegarne il motivo?

Per il motivo a cui ho accennato qui sopra. Il nonno di Davide è un uomo depresso, senza progettualità, solo, disperato. Poi viaggia, e scopre che può essere anche altro. La sua identità è legata alla vita che ha lasciato quando ha deciso di partire. E allora perché non tornare a casa con una nuova identità? Ognuno di noi può essere ciò che desidera davvero essere.

Per quale motivo “essere viaggiatori della vita” è il modo più autentico di essere al mondo, nonché l’essenza stessa della vita? Possiamo parlare di una coincidenza fra viaggio e vita? Su quali aspetti si basa questa similitudine oltre al fatto che vita e viaggio siano due percorsi?

Essere viaggiatori nella vita significa scorrere al ritmo della vita, senza forzare la mano, senza lasciare impronte. Noi tendiamo a voler comandare la vita, ma in viaggio questo

non è possibile. Ed è proprio così che impari ad assecondarla, accettarla. A lasciarti guidare. Essere viaggiatori della vita significa diventare tu stessa, vita.

Cosa significano “Occidente” e “Oriente” per te? Se dovessi descrivere “l’Oriente” cosa diresti? Di quali elementi si compone? E “l’Occidente”? Sono due “entità” opposte e inconciliabili o hanno dei punti di contatto?

Occidente è il luogo e la cultura in cui sono nato e cresciuto. Sarò sempre un uomo occidentale, non è qualcosa che si può cambiare nella tua vita adulta.

Oriente è il luogo in cui sono rinato. Sono le terre, le culture e le persone che mi hanno fornito gli strumenti per guardare alla vita con occhi diversi, e con più serenità nel cuore.

Non esiste una differenza netta tra Occidente e Oriente, specialmente al giorno d’oggi, in questo mondo globalizzato. Siamo tutti esseri umani, abbiamo tutti una qualche forma di sofferenza con cui lottare quotidianamente, siamo tutti interessati a stare meglio e desideriamo la felicità nostra e delle persone che amiamo, abbiamo tutti paura del futuro... la grande differenza, almeno ai miei occhi, sta nell’atteggiamento nei confronti della vita. Noi occidentali ci siamo isolati, convinti che la nostra sopravvivenza sia possibile solo concentrandoci esclusivamente su noi stessi, rinchiodandoci dentro le nostre sicurezze. L’esistenza è un nemico con cui combattere. Gli orientali, potendo contare su un senso di comunità molto forte e su una propensione quasi nulla all’egocentrismo, guardano alla vita con lo sguardo buddhista e taoista: non siamo lanciati in questo mondo come un semplice fascio di carne e ossa, abbandonati a noi stessi. Siamo parte di un’unica cosa, il Tao o Universo, e dobbiamo lavorare su noi stessi soprattutto per ritrovare quella connessione perduta. Affinché questo sia possibile, però, dobbiamo essere saggi. E quindi, comprendere innanzitutto che tutto ciò che esiste è soggetto al cambiamento. In Oriente trovo che ci sia una meravigliosa armonia tra il rispetto profondo nei confronti delle antiche tradizioni e la propensione a guardare avanti, sempre.

La città in cui Davide nasce, cresce e vive non ha un nome, così come i posti che vi frequenta non sono riconducibili a nessun luogo reale. Qual è il motivo alla base di questa scelta?

Volevo che il lettore e la lettrice potessero ritrovarsi nella descrizione di una qualsiasi grande città italiana/occidentale, con i suoi ritmi spesso soffocanti e quella sensazione di essere costantemente in competizione con tutto e tutti. Volevo concentrarmi su quegli elementi che costituiscono l'immaginario collettivo dello "stress da metropoli". Scegliere una città nello specifico avrebbe tolto questo effetto di universalità e avrebbe anche comportato il rischio di trasformare la descrizione del luogo in una critica più o meno velata (un aspetto non solo ininfluenza, ma nocivo nell'ottica narrativa).

Per quale motivo Davide e Luigi scelgono la Nuova Zelanda come nuova casa e non un altro Paese? Come mai non restano in Italia? È forse impossibile vivere secondo le non-regole in Occidente?

Il motivo è strettamente legato al mio vissuto. Ho lasciato l'Italia a 20 anni per andare a fare un'esperienza di vita e lavoro in Australia. Quei mesi mi hanno segnato profondamente, dando inizio a un percorso nuovo, proprio quello di cui sentivo l'esigenza. Una vera rinascita. Per questo motivo, mi è venuto spontaneo far sì che i protagonisti del romanzo seguissero le mie orme.

Nel libro nomini il "solito turista occidentale", che cosa intendi? Da cosa è riconoscibile?

Se lo vedi, lo riconosci. Se non lo riconosci, significa che non è il "solito turista occidentale"

4.2 Conclusioni

Come emerso anche dalla precedente analisi del romanzo, Gianluca Gatto distingue due tipi di viaggio, quello esteriore, nel mondo, e quello in se stessi, e lo fa sulla base della sensazione a cui sono connessi. Il primo può rendere felici e portare una ventata di novità. Il secondo, invece, ha come meta la serenità, ovvero uno stato di pace interiore. Essi sono "compatibili" e "interdipendenti", poiché, per quanto lontano da casa si possa andare, non si sarà mai sereni con se stessi, senza aver compiuto prima una profonda immersione nella propria persona. Al viaggio inteso come spostamento fisico in luoghi sconosciuti, sarebbe connessa anche una magia. Esplorare posti nuovi, infatti, libera i

viaggiatori dall'identità che sono soliti indossare a casa, permette loro di essere autenticamente se stessi e di scrivere la propria vita come più preferiscono.

Infine, per quanto riguarda, la similitudine fra viaggio e vita, che emerge dalle pagine del romanzo, Gianluca Gotto sostiene che essere viaggiatori della vita significa essere vita, scorrere al suo ritmo, lasciandosi trasportare da lei senza opporre resistenza.

Addentrando nell'analisi del binomio Occidente-Oriente, l'autore riconosce il primo come "luogo" e "cultura" in cui è nato e cresciuto, mentre il secondo come posto in cui è "rinato" in quanto insieme di "terre", "culture" e "persone" che gli hanno permesso di acquisire uno sguardo diverso con cui affrontare la vita. Egli non affronta la questione da un punto di vista prettamente geografico ma umano. Ritiene che, nel mondo globalizzato dei nostri giorni, non si possa riconoscere una netta differenza fra Occidente e Oriente, se non il modo in cui le persone, nate in tali zone, affrontano la vita. Motivo per cui, la città natale del protagonista non viene mai espressamente nominata: l'intento non è quello di situare l'azione del romanzo con precisione geografica ma riportare l'esperienza generale di una qualsiasi grande città occidentale. Mentre, in Oriente, il personaggio principale e, con lui, il lettore, ha l'occasione di confrontarsi con la serena accettazione con cui la gente affronta la vita.

La scelta di trasferire il protagonista e Luigi, il suo amico rider, in Nuova Zelanda è invece legata all'esperienza autobiografica dell'autore, non è quindi un modo per escludere la possibilità di vivere serenamente anche in Occidente. Infine, di fronte al tentativo di definire più esplicitamente la differenza tangibile fra i turisti occidentali in Oriente, Gianluca Gotto lascia intendere che è un qualcosa di immediatamente e indubbiamente percepibile.

Le parole dell'autore permettono quindi di confermare che il rapporto fra Occidente e Oriente, emerso in *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*, non è un confronto di natura politica o economica ma si gioca sul piano culturale. In particolare, assume valore in quanto emblema di due differenti approcci alla vita. Sembra quindi che l'essere occidentali o orientali non sia semplicemente questione del luogo in cui si viene al mondo ma un qualcosa che fa parte di ciascuno e non è possibile rinnegare. Tuttavia egli si rifà all'idea di un'umanità globale, ugualmente fragile e desiderosa di essere felice, libera di scegliere quali principi e abitudini seguire per raggiungere il benessere.

CONCLUSIONI

L'analisi geoletteraria di *Succede sempre qualcosa di meraviglioso* ha riconosciuto l'ampio spazio dedicato dall'autore del romanzo alla descrizione dei luoghi che attraverso l'intreccio narrativo fanno la loro comparsa nel racconto. Il modo in cui appaiono è delineato principalmente con l'ausilio di dati visivi, ma in alcuni casi sono presenti anche delle annotazioni uditive e olfattive.

Il Capitolo II ha messo in luce l'intrinseco legame che unisce luoghi e insegnamenti di vita, e che, di conseguenza, stringe in un abbraccio indissolubile anche geografia e letteratura. Tale meccanismo infatti regge l'intero libro, consentendo alla trama di svilupparsi, e permette un continuo intreccio fra il viaggio attraverso il Vietnam e il cammino interiore. Indagando più approfonditamente, anche grazie all'intervento diretto dell'autore, si è evidenziato come un elemento intrinsecamente connesso alla geografia, e, insieme, espediente letterario, quale è il viaggio, sia stato trasformato in un forte messaggio universale. Il romanzo, infatti, invita i suoi lettori ad essere "viaggiatori della vita" per godere pienamente della meraviglia dell'esistenza.

Il Capitolo III ha analizzato i concetti geografici di Occidente e Oriente, facendo emergere l'intera architettura attraverso cui compaiono in *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*. Occidente e Oriente si sono dimostrati due entità più complesse di una semplice suddivisione geografica del globo terrestre, in quanto composte di culture, filosofie, ideologie, persone e luoghi. L'analisi ha dimostrato come il romanzo ne metta in luce alcune differenze ma permetta anche un felice dialogo fra di loro.

Servendosi anche del contributo di Gianluca Gotto, esposto nel Capitolo IV, l'elaborato ha quindi preso in esame i principali punti di contatto fra letteratura e geografia in *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*. Risulta evidente, in primo luogo, come l'intero romanzo si regga su questo connubio, in secondo luogo, quanto la geografia penetri all'interno del racconto, non solo sottoforma di luoghi ma portando con sé anche un ricco bagaglio di ideologie, persone ed usanze.

L'analisi geoletteraria ha permesso di valorizzare lo sfondo geografico in cui si muove il protagonista. In linea con quanto sostiene Giuseppe Dematteis, gli elementi di cui sono composti i diversi paesaggi del romanzo si sono dimostrati "metafore di relazioni complesse" e custodi di rimandi profondi. Inoltre, è stato evidenziato il rapporto vivo e

attivo fra protagonista e luoghi da lui visitati, poiché Davide, attraversandoli, ha contribuito in modo personale a restituire loro un significato. Il merito dell'analisi geoletteraria condotta è quello di aver fatto emergere tali caratteristiche strutturanti e qualificanti per il romanzo, che non sarebbero risaltate in un'analisi di tipo esclusivamente letterario.

L'elaborato fornisce anche alcuni spunti da cui possono scaturire ulteriori approfondimenti, come un'indagine sul rapporto che lega i personaggi secondari e i luoghi in cui li ritroviamo, sul ruolo che la strada, come ambientazione, ha nel romanzo o sul peso, forse differente, che luoghi antropici e naturali hanno sulla trama aprendo in questo caso una disanima critica interessante sulla relazione tra umano e non umano, cultura e natura che meriterebbe ulteriore spazio di analisi.

BIBLIOGRAFIA

Benjamin W., “Il ritorno del flâneur” in *Scritti 1928-29*, Einaudi, Torino.

Brosseau M., *Des romans géographes*, L’Harmattan, Parigi, 1996.

Dematteis G., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Donzelli Editore, Roma, 2021.

Döblin A., *Berlin Alexanderplatz*, BUR, Milano, 2002.

Farinelli F., *Geografia. Un’introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.

Gotto G., *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*, Mondadori, Milano, 2021.

Italiano F., “GEO-introduzione”, in Italiano F., Mastronunzio M. (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Unicopli, Milano, 2011, pp. 11-23.

Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, ETAS, Milano, 1993.

Marengo M., *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d’uso*, Pàtron Editore, Bologna, 2022.

McCarthy C., *La strada*, traduzione di Martina Testa, Einaudi, Torino, 2007.

Ballard J.G., *Il condominio*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Nuvolati G., *L’interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze, 2013.

Papotti D., “Il libro e la mappa. Prospettive di incontro fra cartografia e letteratura”, in Guglielmi M., Iacoli G. (a cura di), *Piani sul mondo. Le mappe dell’immaginazione letteraria*, Quolibet Studio, Macerata, 2012, pp. 71-88.

Papotti D., Tomasi F., *La geografia del racconto: Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Peter Lang, Berna, 2014.

Said E., *Orientalismo. L’immagine dell’Oriente*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1999.

Westphal B., *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Armando Editore, Roma, 2009.